



Siam delle Fonti

Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Dicembre 2018 (ANNO XLVIII) nuova serie, n° 12 - Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena



-
- 4 Francesco Cillerai
Una stagione con i tempi dilatati
- ◆ 6 Stefano Bernardini
Buone Feste!
- ◆ 7 Enrico Toti
Pietro Marchetti, architetto e Governatore (seconda parte). Siena e il Vittoriano
- ◆ 14 Senio Sensi
Fine delle immagini "in libertà"
- ◆ 16 Filippo Cinotti
San Pellegrino e lo Stato delle Anime
- ◆ 21 Barbara Cucini
Noi e la modernità in polvere
- ◆ 25 Fulvio Bruni
Ciao Lorenzo, generoso "musone" con un gran cuore Fontebbrandino
- ◆ 28 Carolina Orlandi
I cavalli più veri di tutti (racconto di Natale)
- ◆ 31 Andrea Manganelli
Il rinnovo dei costumi del 1955
- ◆ 34 Francesco Vannoni
Du' sonetti di Checco Vannoni
- ◆ 35 Enrico Martelloni
La pioggia di maggio (prima parte)
- ◆ 39 Filippo Cinotti "Il cacio sui maccheroni"
La conservazione dei cibi
- ◆ 43 Nel Cielo di Fontebranda - Benvenuti anatroccoli



Una stagione con i tempi dilatati

Normalmente a fine settembre con la conclusione dei festeggiamenti delle due carriere le Contrade, oltre ad effettuare il bilancio dell'annata paliesca, si dedicano a tempo pieno alla programmazione e alla realizzazione delle loro consuete attività, prevalentemente di carattere solidaristico, culturale e sociale, contribuendo tra l'altro in modo rilevante a fare di Siena quella particolarissima realtà di cui tutti andiamo fieri.

Quest'anno a causa del Palio straordinario autunnale - praticamente a sorpresa - i tempi della Festa si sono ampiamente dilatati e di conseguenza, anche i ritmi delle varie attività hanno subito una forte contrazione, tanto che quasi senza accorgersene siamo giunti a Natale.

Per la nostra Contrada una delle novità è stata l'organizzazione del banchetto annuale a metà novembre, con un ritardo di circa un mese rispetto alla data consueta. E' stato scelto un ambiente particolarmente suggestivo come la storica Villa di Vicobello, dove tra l'altro si è registrata una grande partecipazione di contradaiooli. Quello però che più mi è rimasto nel cuore di quella bella giornata è stata la grande partecipazione di giovani e giovanissimi e l'entusiasmo che si leggeva nei loro occhi mentre stavano intonando i nostri canti, anche quando volutamente li stavano storpiando.

In particolare mi sono tornati alla mente le serate alla Trieste di tanti anni fa quando, noi più giovani, ascoltavamo divertiti Pino, Mario, Fulvio, Enrico, il Pedro, Lippo e tanti, tanti altri amici, alcuni dei quali purtroppo ci hanno lasciato, come Giorgio, Mauro o Lorenzo, mentre cantavano la Marcia del Palio sull'aria della filastrocca

Ambarabaciccicoccò. Ecco, ascoltando questi ragazzi di oggi, oltre alla soddisfazione per la

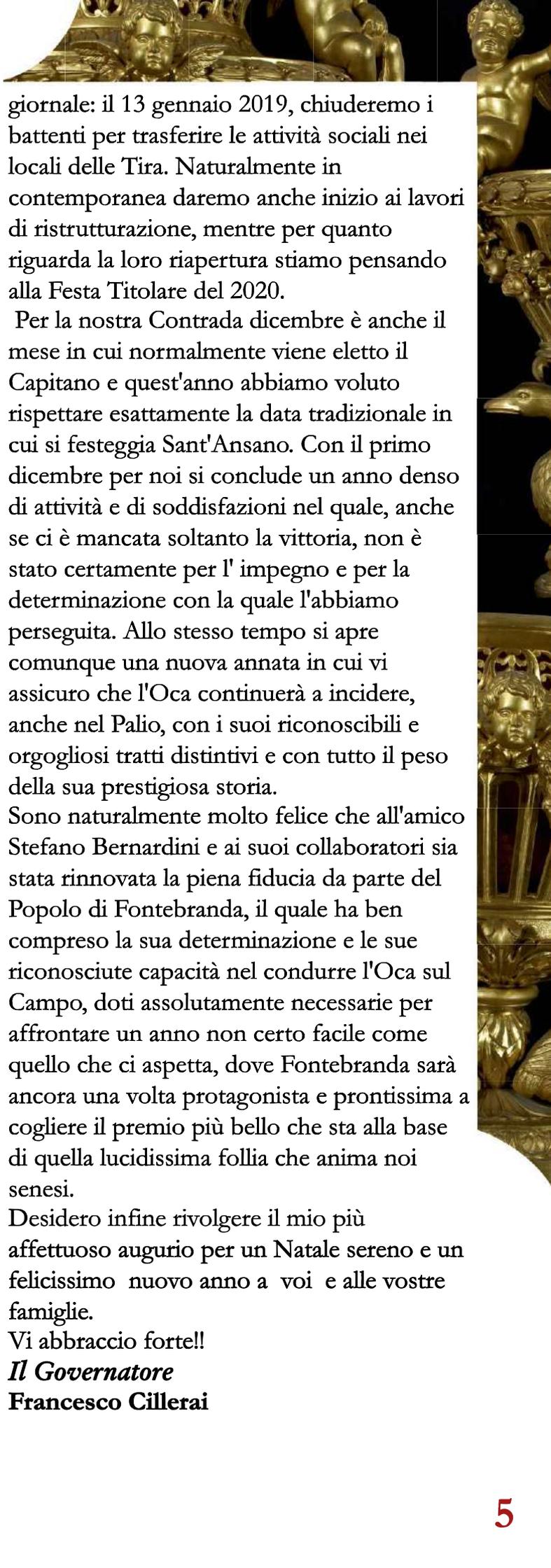


continuità con il nostro spirito fontebrandino, ho rivisto la stessa allegria, lo stesso orgoglio e lo stesso amore verso il Paperone.

Al termine di questi primi mesi di lavoro dei nuovi membri della Sedia direttiva, mi preme ringraziarli per il lavoro che stanno svolgendo con competenza ed entusiasmo, per essersi immediatamente integrati con gli altri colleghi e per aver compreso le complessità esistenti alla base della gestione di una Contrada.

Lo stesso sincero ringraziamento desidero esprimerlo ai Consigli della Società Trieste, della Polisportiva, dei Donatori di Sangue e ai membri delle Commissioni Permanenti. Il loro prezioso contributo riesce a qualificare ulteriormente quello svolto dal resto della Contrada.

Sempre per quanto riguarda la Trieste, anche se lo abbiamo ripetuto più volte, desidero ribadirlo formalmente anche nel nostro



giornale: il 13 gennaio 2019, chiuderemo i battenti per trasferire le attività sociali nei locali delle Tira. Naturalmente in contemporanea daremo anche inizio ai lavori di ristrutturazione, mentre per quanto riguarda la loro riapertura stiamo pensando alla Festa Titolare del 2020.

Per la nostra Contrada dicembre è anche il mese in cui normalmente viene eletto il Capitano e quest'anno abbiamo voluto rispettare esattamente la data tradizionale in cui si festeggia Sant'Ansano. Con il primo dicembre per noi si conclude un anno denso di attività e di soddisfazioni nel quale, anche se ci è mancata soltanto la vittoria, non è stato certamente per l'impegno e per la determinazione con la quale l'abbiamo perseguita. Allo stesso tempo si apre comunque una nuova annata in cui vi assicuro che l'Oca continuerà a incidere, anche nel Palio, con i suoi riconoscibili e orgogliosi tratti distintivi e con tutto il peso della sua prestigiosa storia.

Sono naturalmente molto felice che all'amico Stefano Bernardini e ai suoi collaboratori sia stata rinnovata la piena fiducia da parte del Popolo di Fontebranda, il quale ha ben compreso la sua determinazione e le sue riconosciute capacità nel condurre l'Oca sul Campo, doti assolutamente necessarie per affrontare un anno non certo facile come quello che ci aspetta, dove Fontebranda sarà ancora una volta protagonista e prontissima a cogliere il premio più bello che sta alla base di quella lucidissima follia che anima noi senesi.

Desidero infine rivolgere il mio più affettuoso augurio per un Natale sereno e un felicissimo nuovo anno a voi e alle vostre famiglie.

Vi abbraccio forte!!

Il Governatore

Francesco Cillerai

Buone Feste!

Care amiche e cari amici Contradaioi, ci siamo; le feste si avvicinano e come tutti gli anni ci si aspetta dal Capitano il saluto augurale di fine anno sul Siam delle Fonti. Devo essere sincero. Mi aspettavo di poter brindare con tutti Voi per concludere una esaltante annata paliesca, ma le circostanze, come ho detto nella mia relazione, purtroppo non sono state favorevoli.

Se grande è stato il dispiacere di non aver potuto cogliere il frutto del duro e impegnativo lavoro svolto durante lo scorso inverno, per il quale devo ringraziare tutti i miei collaboratori, dai Tenenti, ai Barbareschi, agli addetti al fantino, oltre ai nostri eccezionali maniscalco e veterinario, altrettanto grande è stato l'affetto, anzi, l'amore, che questa grandissima Contrada mi ha dimostrato in ogni situazione, e, soprattutto, dopo le sfortunate carriere, riconoscendo che era stato fatto tutto quanto era nelle possibilità mie e dei miei collaboratori e che l'Oca, nonostante non avesse raggiunto la vittoria, usciva comunque a testa alta dal Campo.

Non Vi nascondo che, nei momenti di naturale sconforto subito dopo le due carriere, quella di luglio e quella "a sorpresa" di ottobre, per qualche attimo ho pensato che fosse giusto, essendo giunto al termine del mandato, non accettare la proposta di rinnovo che eventualmente mi fosse stata fatta; quell'amore, quella solidarietà, quell'incitamento che tutto il Popolo mi ha dato in quei momenti, sono stati i motivi che mi hanno spinto a proseguire in questa faticosa, ma meravigliosa, avventura, quando il Governatore e la Sedia Direttiva, che ringrazio per il costante apporto e supporto, mi hanno chiesto se volessi continuare ad essere il Capitano di questa Nobile Contrada;

ed è con grande orgoglio ed entusiasmo che ho accettato.

Vi saluto augurando un buon Natale a tutti gli Ocaioli ed alle loro famiglie, e che il 2019 ci porti felicità e serenità.

Viva l'Oca

Il Capitano

Stefano Bernardini



Pietro Marchetti architetto e governatore

Siena e il Vittoriano (seconda parte)

Al progetto di Brolio seguirono importanti interventi in città, che tra l'altro gli verranno riconosciuti con il titolo di *"Architetto onorario del Comune di Siena"*. Nel 1867 il Marchetti venne infatti incaricato di realizzare un sistema per l'estrazione dell'acqua dal ricco bottino di Fontebranda e la immissione di una parte di essa in quello di Fonte Gaia, oltre a una serie di progetti per il restauro di alcune delle principali fonti della città come, ad esempio, la nuova merlatura per la Fonte Nuova, oggi perduta. L'esperienza del Marchetti nel settore delle acque si doveva probabilmente alla sua esperienza maturata a Roma nello studio di Francesco Fontana che, come detto, era uno dei più importanti della capitale. L'architetto romano aveva infatti ricoperto l'incarico di Ispettore della Prefettura Generale delle Acque e delle Strade e tra i suoi interventi figuravano anche le Terme di Diocleziano, il più grande complesso termale di epoca romana, costruito tra il 298 e il 306 d.C. e riscoperto solo nel Rinascimento. Tornando a Siena, una relazione del 1868 sullo stato di conservazione del Palazzo Pubblico richiesta dal Sindaco Luciano Banchi, rilevava con viva preoccupazione le condizioni di forte degrado in cui erano ridotte le sale monumentali, la facciata e gli altri ambienti interni del palazzo perché



*Disegno dell'architetto Pietro Marchetti
raffigurante il palazzo Pubblico nel suo aspetto originale.*



A detailed golden sculpture, likely a part of a larger monument or architectural decoration, featuring a central figure with a face and intricate scrollwork and floral motifs. The sculpture is highly ornate and appears to be made of a polished metal, possibly brass or gold.

“troppo di leggeri si procede ad adattare ad usi moderni stanze che i forestieri visitano come monumenti d'arte”. Le cause di tale degrado erano soprattutto da ricercare negli adattamenti e negli svariati usi che la politica e la burocrazia avevano di volta in volta imposto ai vari ambienti, compresi quelli effettuati per i recenti lavori condotti per rispondere alle esigenze dei nuovi uffici dello Stato unitario. Era pertanto intenzione degli amministratori, del Banchi *in primis*, di restituire al Palazzo il suo valore storico, artistico e architettonico. Venne quindi dato inizio a consistenti interventi di restauro che andarono avanti per decenni, avvalendosi delle migliori professionalità in campo artistico e architettonico di cui disponeva la città, tra le quali quella di Pietro Marchetti che venne incaricato di predisporre un *“progetto di riordino completo della facciata del Civico Palazzo nel suo stato originale”.* Pochi anni prima il Marchetti aveva partecipato anche al bando per un nuovo mercato nel “Prato del Foro Boario” (attuale Piazza del Mercato), con l'evidente intenzione del Comune di allontanare tale attività dalla secolare postazione nel Campo. Al concorso partecipò anche Giuseppe Partini ma i lavori non furono mai assegnati, anche perché nel 1870 lo stesso Partini presentò un nuovo progetto in cui si prevedeva la costruzione di due grandi edifici ai lati del Palazzo Pubblico destinati appunto al mercato, al tribunale, alla corte d'assise e ad altri uffici pubblici. Ma anche questo progetto rimase sulla carta e solo più

tardi, nel 1886, per il cosiddetto “tartarugone” o “capannone”, venne trovata una soluzione di ripiego, cioè quella attuale. Nel 1869, su incarico del marchese Alessandro Bichi Ruspoli, il Marchetti si occupò invece dell'ampliamento interno del grande palazzo di famiglia in Banchi di Sopra, all'interno del quale figurano raffinati ornati di Agostino Fantastici, dipinti di Tommaso Paccagnini e di Cesare Maffei. L'intero complesso in epoca medievale costituiva il castellare dei Rossi, e quello odierno è il risultato dell'accorpamento di tre diversi fabbricati, la torre dei Rossi, l'adiacente palazzo e un altro edificio, eseguito su committenza dei marchesi Bichi Ruspoli nella prima metà del Settecento. A causa delle successive ristrutturazioni, oggi prevale l'aspetto decorativo neoclassico, anche se è presente una cappella gentilizia con decorazioni a stucco tardo seicentesche. Il Marchetti si occupò inoltre del portico interno, le cui volte furono decorate nel 1873 da Alessandro Franchi e da Giorgio Bandini, del vestibolo e della zona a cui si accede dall'ingresso da Via dei Rossi. Il grande fronte in pietra tufacea costituisce invece il risultato di un restauro di primo Cinquecento (1520), sul quale figura ancora lo stemma dei Rossi, i primi proprietari del palazzo. La famiglia Bichi Ruspoli nel 1873 commissionò al Marchetti anche la Cappella di famiglia nel Cimitero della Misericordia, dove è conservato il celebre gruppo della *Pietà* di Giovanni Duprè, una tra le sculture più



Mamassino

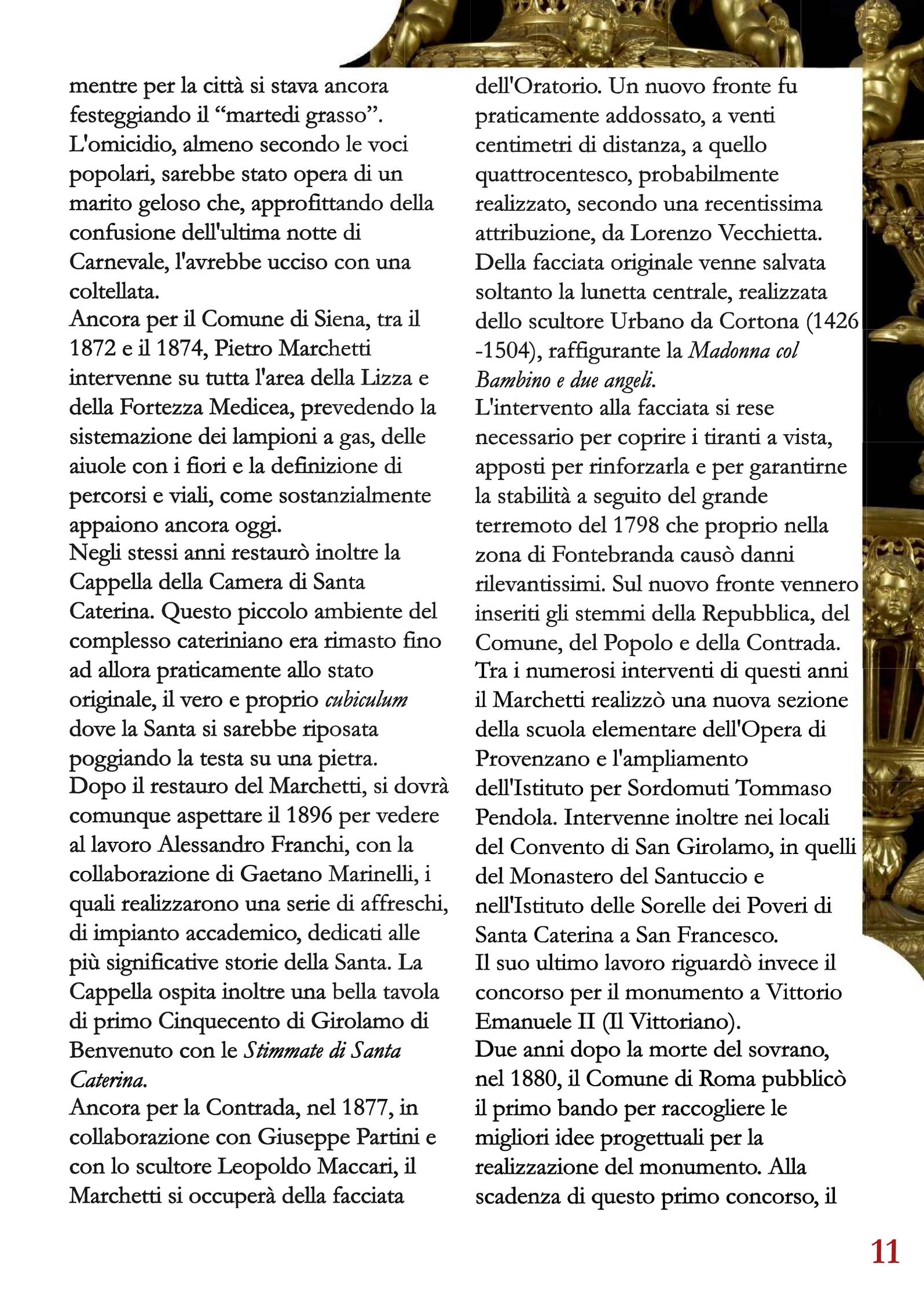
interessanti dell'Ottocento italiano. Sempre per il Cimitero Monumentale della Misericordia, il Marchetti realizzerà anche la Cappella della famiglia Tadini Buoninsegni dove è collocato il gruppo di Tito Sarrocchi, realizzato nel 1868, raffigurante *la Fede, la Speranza e la Carità*.

In questi anni l'architetto realizzerà inoltre un palazzetto neogotico nel territorio della Contrada, in Via Santa Caterina, commissionatogli da Pietro Pieraccini detto Mamassino, popolare contradaio e Capitano vittorioso dell'Oca nel 1846.

Personaggio particolarissimo, di professione “carnaiolo”, Mamassino fece fortuna in breve e si appassionò all'arte, tanto da incaricare il Marchetti di edificare la sua casa come quella di un mecenate rinascimentale. Egli divenne amico e commissionò numerose opere ai maggiori pittori del tempo come Angelo Visconti, Luigi Mussini, Cesare Maccari e Amos Cassioli e si fece intagliare i mobili da affermati ebanisti come Pietro Giusti. Devotissimo a Santa Caterina, lasciò in eredità un appartamento alla Contrada, oltre al denaro per un suo busto in marmo, oggi conservato nel *Salotto della memoria*.

Mamassino morì in circostanze misteriose; una mattina presto si allontanò dalla sua bottega di Piazza del Campo, senza che nessuno riuscisse più a vederlo per tutto il giorno.

Nonostante le ricerche fu trovato morto alla Costarella soltanto a tarda notte,



mentre per la città si stava ancora festeggiando il “martedì grasso”. L'omicidio, almeno secondo le voci popolari, sarebbe stato opera di un marito geloso che, approfittando della confusione dell'ultima notte di Carnevale, l'avrebbe ucciso con una coltellata.

Ancora per il Comune di Siena, tra il 1872 e il 1874, Pietro Marchetti intervenne su tutta l'area della Lizza e della Fortezza Medicea, prevedendo la sistemazione dei lampioni a gas, delle aiuole con i fiori e la definizione di percorsi e viali, come sostanzialmente appaiono ancora oggi.

Negli stessi anni restaurò inoltre la Cappella della Camera di Santa Caterina. Questo piccolo ambiente del complesso cateriniano era rimasto fino ad allora praticamente allo stato originale, il vero e proprio *cubiculum* dove la Santa si sarebbe riposata poggiando la testa su una pietra. Dopo il restauro del Marchetti, si dovrà comunque aspettare il 1896 per vedere al lavoro Alessandro Franchi, con la collaborazione di Gaetano Marinelli, i quali realizzarono una serie di affreschi, di impianto accademico, dedicati alle più significative storie della Santa. La Cappella ospita inoltre una bella tavola di primo Cinquecento di Girolamo di Benvenuto con le *Stimate di Santa Caterina*.

Ancora per la Contrada, nel 1877, in collaborazione con Giuseppe Partini e con lo scultore Leopoldo Maccari, il Marchetti si occuperà della facciata

dell'Oratorio. Un nuovo fronte fu praticamente addossato, a venti centimetri di distanza, a quello quattrocentesco, probabilmente realizzato, secondo una recentissima attribuzione, da Lorenzo Vecchietta. Della facciata originale venne salvata soltanto la lunetta centrale, realizzata dallo scultore Urbano da Cortona (1426-1504), raffigurante la *Madonna col Bambino e due angeli*.

L'intervento alla facciata si rese necessario per coprire i tiranti a vista, apposti per rinforzarla e per garantirne la stabilità a seguito del grande terremoto del 1798 che proprio nella zona di Fontebranda causò danni rilevantissimi. Sul nuovo fronte vennero inseriti gli stemmi della Repubblica, del Comune, del Popolo e della Contrada. Tra i numerosi interventi di questi anni il Marchetti realizzò una nuova sezione della scuola elementare dell'Opera di Provenzano e l'ampliamento dell'Istituto per Sordomuti Tommaso Pendola. Intervenne inoltre nei locali del Convento di San Girolamo, in quelli del Monastero del Santuccio e nell'Istituto delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina a San Francesco. Il suo ultimo lavoro riguardò invece il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele II (Il Vittoriano). Due anni dopo la morte del sovrano, nel 1880, il Comune di Roma pubblicò il primo bando per raccogliere le migliori idee progettuali per la realizzazione del monumento. Alla scadenza di questo primo concorso, il

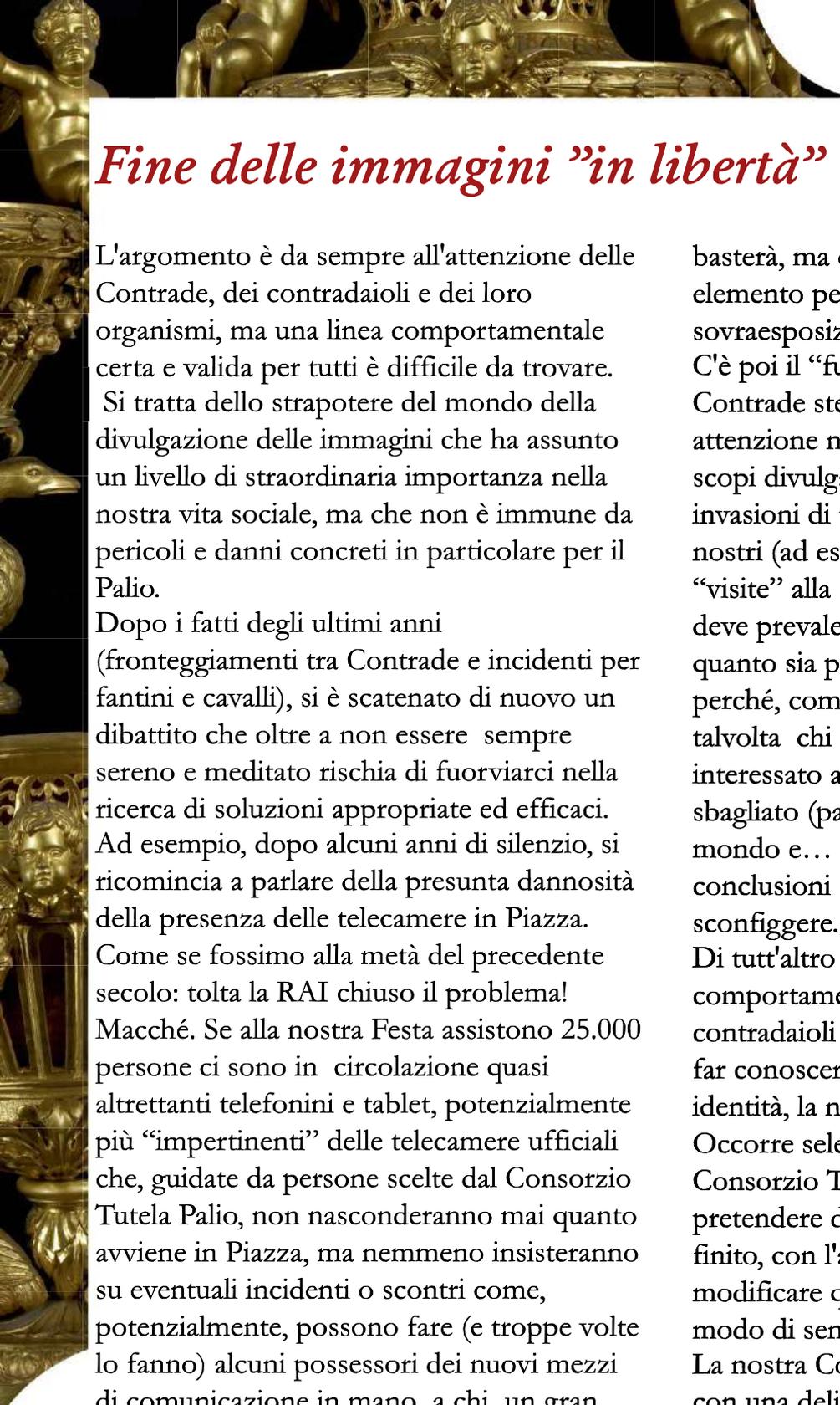




23 settembre 1881, furono presentate 315 proposte da parte di autori provenienti da tredici Paesi. La commissione, il 31 marzo dell'anno successivo, ritenne particolarmente meritevole il progetto del Marchetti e lo premiò con il secondo posto sui tre finalisti prescelti. Il bando fu vinto dall'architetto francese Henri Paul Nènot (Parigi 1853 – 1934), ma al concorso non fece seguito la fase attuativa del progetto. Riguardo a quello del Marchetti, pur essendo ritenuto dalla commissione il migliore, fu valutata troppo onerosa la spesa per la sua realizzazione. Purtroppo egli non riuscì neppure a partecipare alla cerimonia di premiazione, a causa della sua prematura scomparsa, nel 1881, a soli 47 anni. Un secondo concorso fu vinto da Giuseppe Sacconi, un giovane architetto marchigiano ma i lavori andarono avanti con costi ingentissimi e una serie infinita di polemiche per moltissimi anni. Al monumento si avvicendarono numerosi architetti, tra cui Pio Piacentini e Manfredo Manfredi e i lavori si conclusero definitivamente soltanto nel 1935.

La Contrada è comunque orgogliosa di conservare gelosamente il bel plastico del suo Governatore che, siamo certi, se fosse stato realizzato, avrebbe reso ancora maggiore onore alla memoria del primo sovrano dell' Italia unita.

Enrico Toti

A detailed golden sculpture, likely a palio float, featuring a central figure and various ornate details. The sculpture is highly decorative and appears to be part of a larger structure.

Fine delle immagini "in libertà"

L'argomento è da sempre all'attenzione delle Contrade, dei contradaiole e dei loro organismi, ma una linea comportamentale certa e valida per tutti è difficile da trovare.

Si tratta dello strapotere del mondo della divulgazione delle immagini che ha assunto un livello di straordinaria importanza nella nostra vita sociale, ma che non è immune da pericoli e danni concreti in particolare per il Palio.

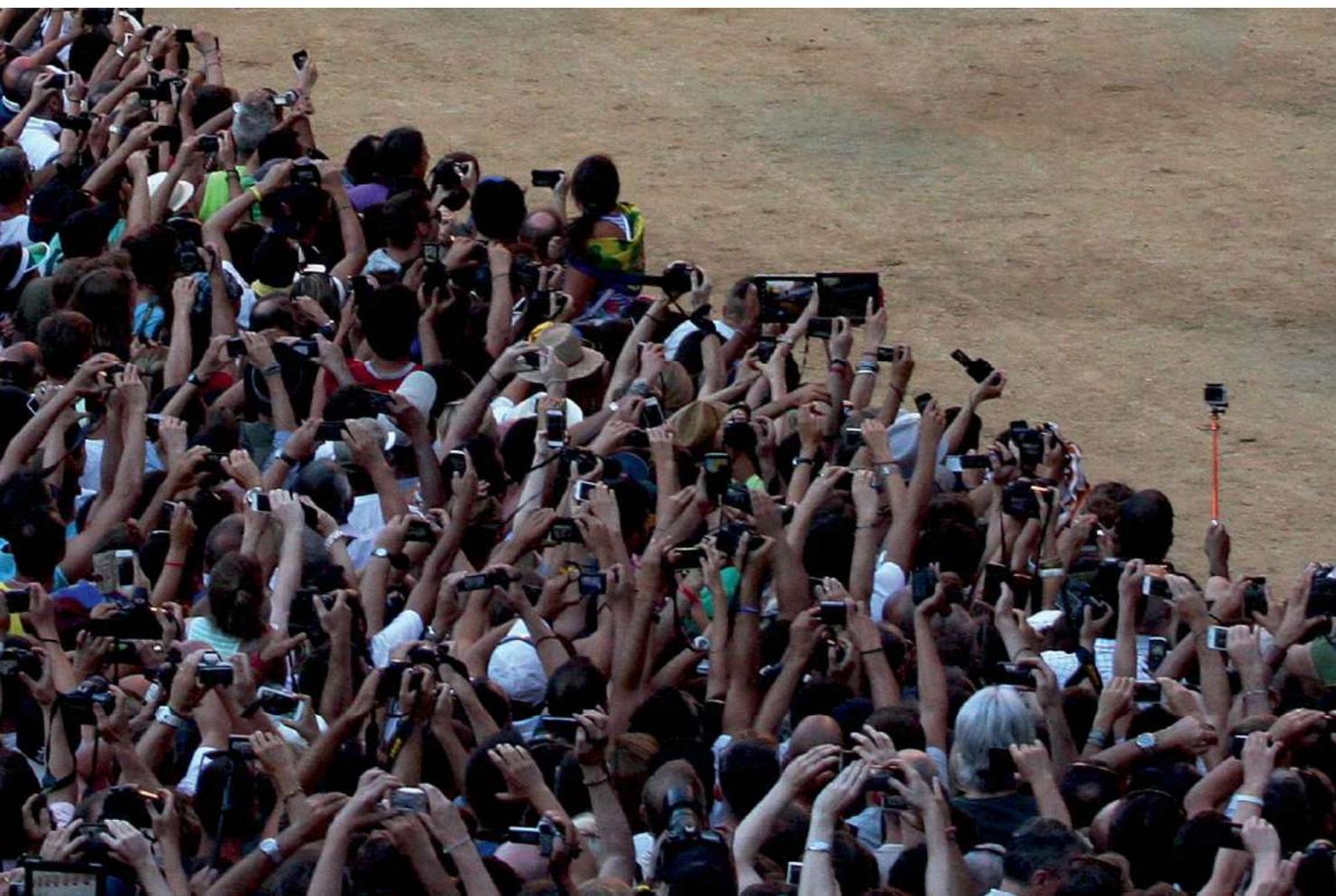
Dopo i fatti degli ultimi anni (fronteggiamenti tra Contrade e incidenti per fantini e cavalli), si è scatenato di nuovo un dibattito che oltre a non essere sempre sereno e meditato rischia di fuorviarci nella ricerca di soluzioni appropriate ed efficaci. Ad esempio, dopo alcuni anni di silenzio, si ricomincia a parlare della presunta dannosità della presenza delle telecamere in Piazza.

Come se fossimo alla metà del precedente secolo: tolta la RAI chiuso il problema! Macché. Se alla nostra Festa assistono 25.000 persone ci sono in circolazione quasi altrettanti telefonini e tablet, potenzialmente più "impertinenti" delle telecamere ufficiali che, guidate da persone scelte dal Consorzio Tutela Palio, non nasconderanno mai quanto avviene in Piazza, ma nemmeno insisteranno su eventuali incidenti o scontri come, potenzialmente, possono fare (e troppe volte lo fanno) alcuni possessori dei nuovi mezzi di comunicazione in mano a chi un gran bene non ci vuole...

La prima difesa da attuare nasce da noi: se ne parla da tanto tempo ma ancora non tutti hanno capito che l'esibizione di fatti di Palio, il confronto, le prese in giro, le critiche e quanto altro avviene oggi sui social debba finire e favorire, invece, il ritorno al passato dove venivano usati mezzi e modi a noi riservati. Forse questa autocensura non

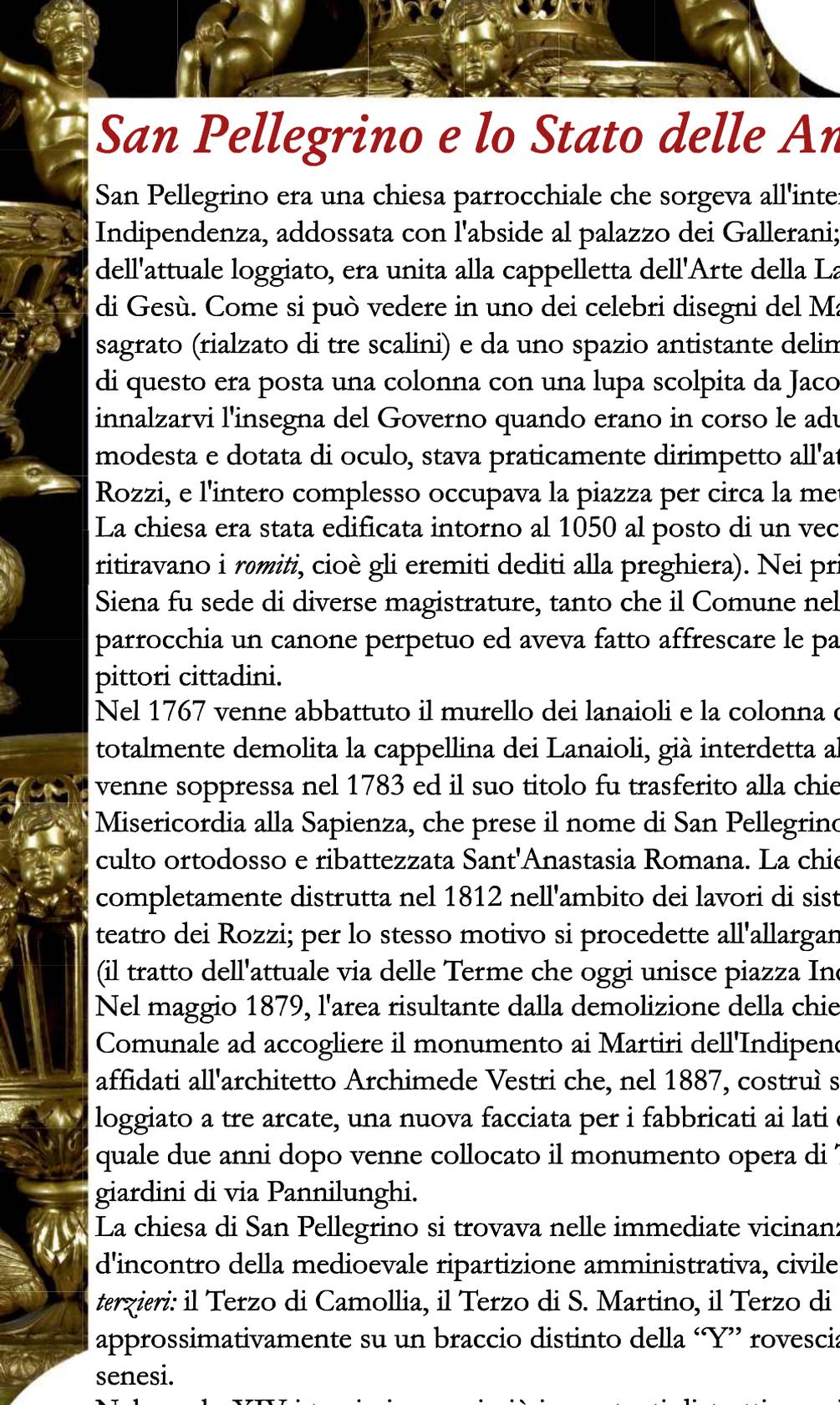
basterà, ma è indispensabile come primo elemento per limitare i danni da sovraesposizione per di più...fatta in casa. C'è poi il "fuoripiazza": le dirigenze delle Contrade stesse debbono porre molta attenzione nel concedere permessi a chi ha scopi divulgativi non positivi, evitando invasioni di telecamere nei momenti tutti nostri (ad esempio cene della prova generale, "visite" alla stalla con il barbero dentro): non deve prevalere in noi l'orgoglio di dimostrare quanto sia potente l'amore per la Contrada perché, come purtroppo è già successo, talvolta chi racconta certi momenti è interessato a rappresentarci nel modo sbagliato (pazzi, autoreferenziali, fuori dal mondo e... dediti a bacco!) per trarre poi conclusioni su un mondo da condannare e sconfiggere..

Di tutt'altro segno dovrà essere il comportamento delle dirigenze e dei contradaiole quando viene richiesto loro di far conoscere le nostre radici, la nostra identità, la nostra storia, i nostri valori eterni. Occorre selezionare, concordare con il Consorzio Tutela Palio, seguire le riprese e pretendere di visionare in anteprima il lavoro finito, con l'accordo di poter togliere o modificare quanto non in linea con il nostro modo di sentire la Contrada e la Festa. La nostra Contrada, in materia, si confronta con una delibera assembleare degli inizi degli anni '80, quando la presenza delle telecamere (anche di Siena) si stava facendo fastidiosa e dannosa. Fu deciso di non permettere riprese televisive, cinematografiche e addirittura di eliminare – per quanto possibile – la presenza delle macchine fotografiche (telefonini e tablet allora...non c'erano). Ovviamente nel corso degli anni ci siamo accorti che una così totale chiusura non è



stata possibile e – giustamente – talvolta sono state fatte eccezioni che avevano le caratteristiche sopra riferite. In una recente Assemblea Generale la Sedia Direttiva ha sollevato il problema sul quale, a breve, saremo chiamati a pronunciarci. Sarà l'occasione per ridefinire ancora meglio il comportamento dei singoli contraddaioli oltre a rivalutare la sostenibilità della storica delibera che in quegli anni dimostrò alla città - e non solo a quella – come ancora una volta l'Oca assumeva le giuste misure di fronte a pericoli reali. Oggi si tratta di selezionare con grande attenzione proponenti e progetti e fornire risposte intelligenti e qualificanti. Del resto abbiamo fatto sempre così: da noi partono esempi e comportamenti validi per l'intero nostro speciale mondo.

Senio Sensi

A detailed golden sculpture, likely a part of a larger monument, featuring a central figure with a face, surrounded by intricate carvings and other figures. The sculpture is highly ornate and appears to be made of a polished metal, possibly gold or brass.

San Pellegrino e lo Stato delle Anime

San Pellegrino era una chiesa parrocchiale che sorgeva all'interno dell'attuale piazza Indipendenza, addossata con l'abside al palazzo dei Gallerani; sul fianco, in corrispondenza dell'attuale loggiato, era unita alla cappelletta dell'Arte della Lana dedicata al Santissimo Corpo di Gesù. Come si può vedere in uno dei celebri disegni del Macchi, l'esterno era costituito dal sagrato (rialzato di tre scalini) e da uno spazio antistante delimitato da un muretto; nell'angolo di questo era posta una colonna con una lupa scolpita da Jacopo della Quercia, usata per innalzarvi l'insegna del Governo quando erano in corso le adunanze. La facciata, molto modesta e dotata di oculo, stava praticamente dirimpetto all'attuale ingresso del teatro dei Rozzi, e l'intero complesso occupava la piazza per circa la metà.

La chiesa era stata edificata intorno al 1050 al posto di un vecchio romitorio (luogo in cui si ritiravano i *romiti*, cioè gli eremiti dediti alla preghiera). Nei primi tempi della Repubblica di Siena fu sede di diverse magistrature, tanto che il Comune nel Duecento pagava alla parrocchia un canone perpetuo ed aveva fatto affrescare le pareti della chiesa dai migliori pittori cittadini.

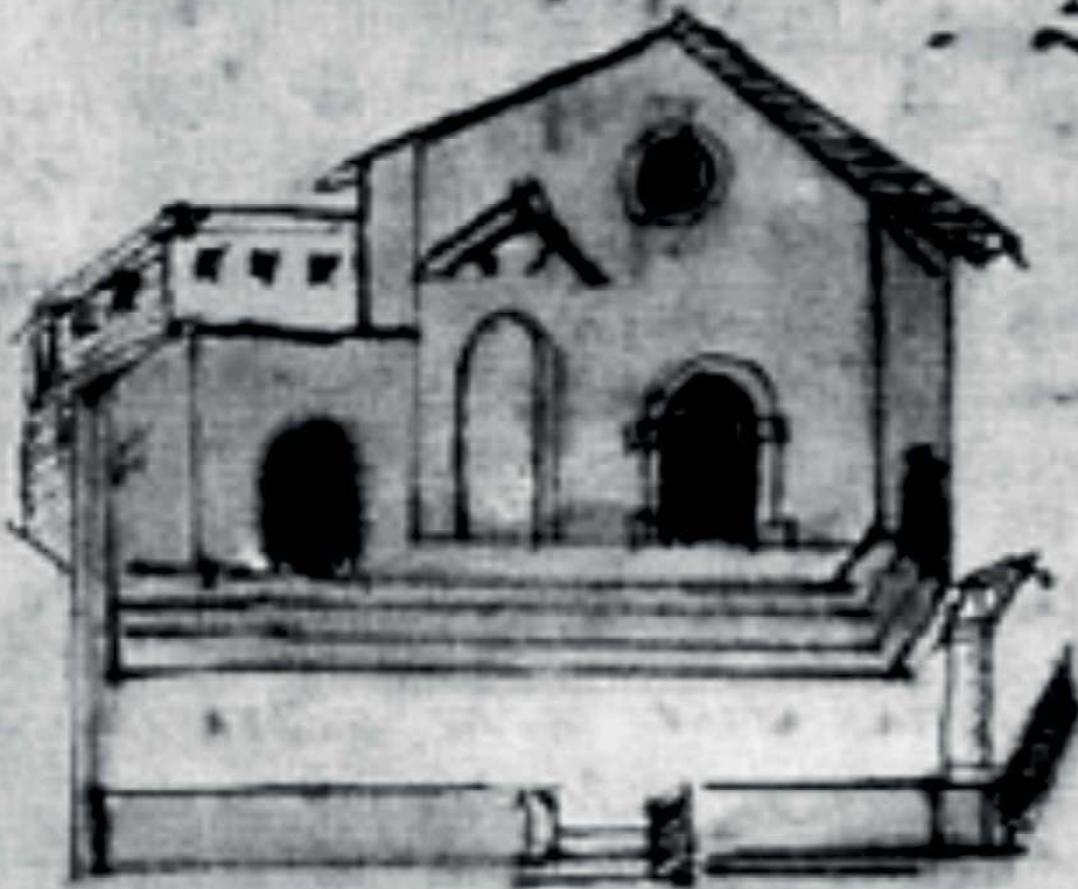
Nel 1767 venne abbattuto il murello dei lanaioli e la colonna con la lupa; dieci anni più tardi fu totalmente demolita la cappellina dei Lanaioli, già interdotta al culto nel 1575. La parrocchia venne soppressa nel 1783 ed il suo titolo fu trasferito alla chiesa di Santa Maria della Misericordia alla Sapienza, che prese il nome di San Pellegrino alla Sapienza, oggi offerta al culto ortodosso e ribattezzata Sant'Anastasia Romana. La chiesa di San Pellegrino fu completamente distrutta nel 1812 nell'ambito dei lavori di sistemazione della parte antistante il teatro dei Rozzi; per lo stesso motivo si procedette all'allargamento del vicolo dei Codenacci (il tratto dell'attuale via delle Terme che oggi unisce piazza Indipendenza a via di Città). Nel maggio 1879, l'area risultante dalla demolizione della chiesa fu designata dal Consiglio Comunale ad accogliere il monumento ai Martiri dell'Indipendenza italiana. I lavori furono affidati all'architetto Archimede Vestri che, nel 1887, costruì sullo sfondo della piazza un loggiato a tre arcate, una nuova facciata per i fabbricati ai lati di questo ed una gradinata sulla quale due anni dopo venne collocato il monumento opera di Tito Sarrocchi, oggicollocato nei giardini di via Pannilunghi.

La chiesa di San Pellegrino si trovava nelle immediate vicinanze del *Termine*, cioè il punto d'incontro della medioevale ripartizione amministrativa, civile e militare, della città in *terzi* o *terzieri*: il Terzo di Camollia, il Terzo di S. Martino, il Terzo di Città, ciascuno centrato approssimativamente su un braccio distinto della "Y" rovesciata formata dalle tre colline senesi.

Nel secolo XIV i terzieri erano i più importanti distretti amministrativi della città; a loro volta erano suddivisi in circoscrizioni territoriali minori spesso sovrapposte, ma non coincidenti, chiamate contrade o compagnie, popoli e lire.

La formazione delle contrade, e delle compagnie, di cui gli attuali organismi non sono altro che la continuazione, appare già chiaramente in una pergamena del 1265, anche se la costituzione delle compagnie fu regolata soprattutto dalle disposizioni dello "Statuto" del 1355. Le contrade erano enti con personalità giuridica; avevano competenze amministrative, potevano possedere immobili e regolare le norme di vita comune della popolazione compresa nei loro confini. Gli uomini di ogni quartiere, o contrada, formavano società d'armi, cioè le compagnie, che avevano l'obbligo di difendere la città in caso di guerra, attendere alla guardia delle mura e delle porte, pattugliare le strade di notte. Con il nome di *popoli*, invece, erano

Parrocchia di S. Pellegrino



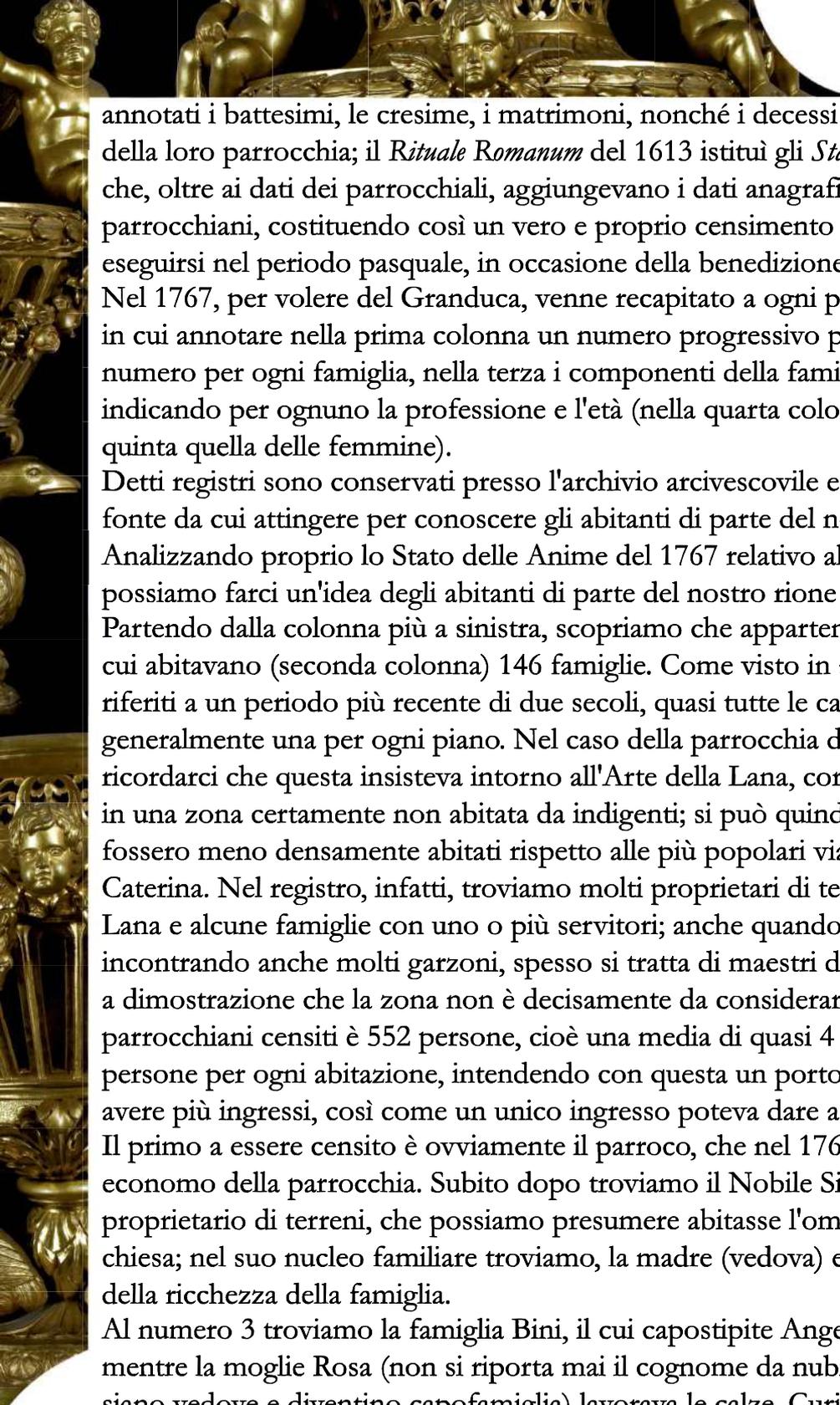
Vedi in g.

Isaia
Biccola

S. Pellegrino nell'Anno 1050. Detto un

indicati gli abitanti delle circoscrizioni parrocchiali, che nel 1318 erano circa trentasei. Spesso le compagnie militari erano intitolate a un santo e il loro territorio coincideva con quello della relativa parrocchia; era questo il caso della compagnia militare di San Pellegrino. Questa nel 1398 venne inclusa nel Terzo di Camollia (fino ad allora apparteneva al Terzo di Città), fondendosi successivamente con quella di Sant'Antonio a formare la Contrada dell'Oca. Nel 1729, tuttavia, la “nuova divisione dei confini delle Contrade” decretata dalla principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena, assegna la chiesa di San Pellegrino, nominandola esplicitamente, alla Contrada della Civetta; il bando include esclusivamente la chiesa, senza nominare il resto della piazza, “e di lì tenendo la sinistra per quell'arco entri nella strada maestra”, cioè girando nel tratto di via delle Terme che conduce a via di Città. Risulta quindi evidente che il resto della piazza sia assegnato alla Contrada dell'Oca, dal territorio della quale si esclude esplicitamente solo la chiesa.

La sovrapposizione fra organismi religiosi come le parrocchie e funzioni amministrative è testimoniata dal fatto che le adunanze del Governo dei Ventiquattro avvenivano, con rotazione quadrimestrale, nelle chiese di San Pellegrino, San Desiderio e San Cristoforo, fino al 1310, anno del trasferimento (con Governo dei Nove) nel “nuovo” palazzo comunale. Oltre a sovrapporsi a organismi di tipo militare o amministrativo, le parrocchie avevano ovviamente compiti religiosi. Una disposizione del Concilio di Trento (1563) disponeva che i parroci compilassero e ad aggiornassero alcuni libri, detti *parrocchiali*, nei quali venivano



annotati i battesimi, le cresime, i matrimoni, nonché i decessi che avvenivano nel territorio della loro parrocchia; il *Rituale Romanum* del 1613 istituì gli *Status Animarum* (Stati delle Anime) che, oltre ai dati dei parrocchiali, aggiungevano i dati anagrafici e le professioni dei parrocchiani, costituendo così un vero e proprio censimento della comunità parrocchiale da eseguirsi nel periodo pasquale, in occasione della benedizione delle case.

Nel 1767, per volere del Granduca, venne recapitato a ogni parroco un registro prestampato in cui annotare nella prima colonna un numero progressivo per ogni casa, nella seconda un numero per ogni famiglia, nella terza i componenti della famiglia (per primo il capofamiglia), indicando per ognuno la professione e l'età (nella quarta colonna quella dei maschi e nella quinta quella delle femmine).

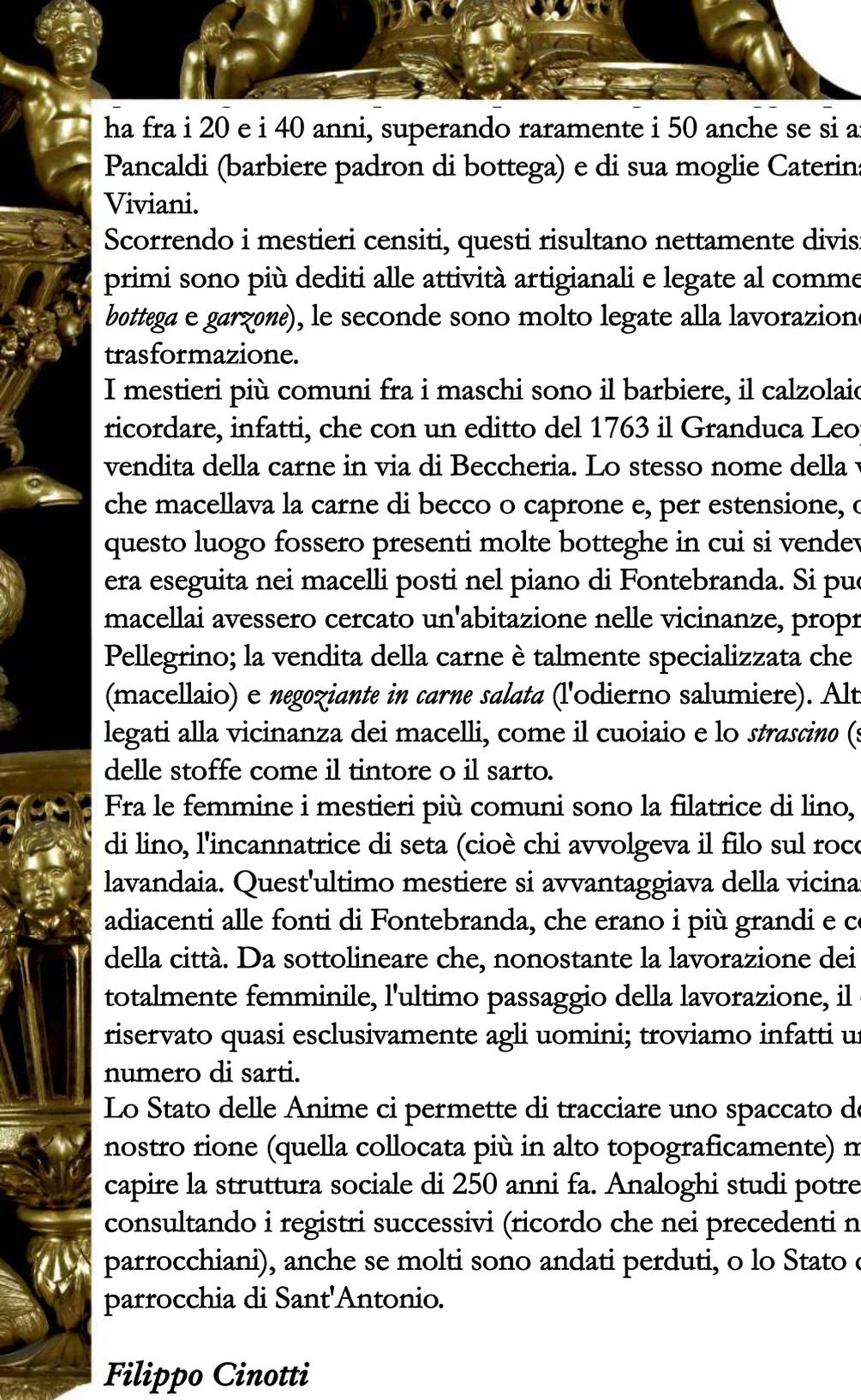
Detti registri sono conservati presso l'archivio arcivescovile e costituiscono una interessante fonte da cui attingere per conoscere gli abitanti di parte del nostro rione e la loro professione. Analizzando proprio lo Stato delle Anime del 1767 relativo alla parrocchia di San Pellegrino possiamo farci un'idea degli abitanti di parte del nostro rione in quell'anno.

Partendo dalla colonna più a sinistra, scopriamo che appartenevano alla parrocchia 91 case, in cui abitavano (seconda colonna) 146 famiglie. Come visto in articoli precedenti, sebbene riferiti a un periodo più recente di due secoli, quasi tutte le case erano abitate da più famiglie, generalmente una per ogni piano. Nel caso della parrocchia di San Pellegrino, dobbiamo ricordarci che questa insisteva intorno all'Arte della Lana, corporazione molto ricca, e quindi in una zona certamente non abitata da indigenti; si può quindi immaginare che i palazzi fossero meno densamente abitati rispetto alle più popolari via della Galluzza o via Santa Caterina. Nel registro, infatti, troviamo molti proprietari di terreni, il Cancelliere dell'Arte della Lana e alcune famiglie con uno o più servitori; anche quando si trovano commercianti, pur incontrando anche molti garzoni, spesso si tratta di maestri di bottega o proprietari di bottega, a dimostrazione che la zona non è decisamente da considerarsi un rione popolare. Il totale dei parrocchiani censiti è 552 persone, cioè una media di quasi 4 persone a famiglia e quindi 6 persone per ogni abitazione, intendendo con questa un portone su strada (un palazzo poteva avere più ingressi, così come un unico ingresso poteva dare accesso a più palazzi).

Il primo a essere censito è ovviamente il parroco, che nel 1767 era Arcangelo Quadri, prete ed economo della parrocchia. Subito dopo troviamo il Nobile Sig. Orazio Ballati, di professione proprietario di terreni, che possiamo presumere abitasse l'omonimo palazzo alle spalle della chiesa; nel suo nucleo familiare troviamo, la madre (vedova) e due servitori, a testimonianza della ricchezza della famiglia.

Al numero 3 troviamo la famiglia Bini, il cui capostipite Angelo era maestro scalpellino, mentre la moglie Rosa (non si riporta mai il cognome da nubile delle mogli, a meno che non siano vedove e diventino capofamiglia) lavorava le calze. Curiosamente all'interno di questa casa troviamo molti altri 9 uomini fra i 22 e i 39 anni, con cognomi diversi, tutti scalpellini, il che fa supporre che il maestro Bini avesse organizzato la sua bottega (evidentemente molto grande) ospitando nella sua casa i propri garzoni che presso di lui lavoravano e imparavano. Molti dei cognomi che si ritrovano, ancora oggi fanno parte del nostro rione: Bruni, Manganeli, Badinelli, Signorini, Carli, Casini, Landi, Favilli, Bertini, Martini, Cinotti. Degno di nota, al numero 90, *Fantastici Bernardino, Maestro d'Aritmetica e Geometria, e Proprietario di Terreni, e Casa*, il più grande di 7 fratelli; egli altri non è che il padre del famoso architetto Agostino (nascerà nel 1782), fra i più importanti esponenti dell'architettura neoclassica in Toscana. All'interno del registro, molti sono i giovani; fra questi il mestiere decisamente più comune è quello di garzone, in qualsiasi tipo di bottega. La maggior parte della popolazione esaminata



A vertical strip on the left side of the page features a highly detailed, ornate golden sculpture. It depicts several figures, including a central face with a crown and other figures in classical or religious attire, all rendered in a rich, metallic gold finish.

ha fra i 20 e i 40 anni, superando raramente i 50 anche se si arriva fino ai 66 di Domenico Pancaldi (barbiere padron di bottega) e di sua moglie Caterina, o ai 68 di Maria Maddalena Viviani.

Scorrendo i mestieri censiti, questi risultano nettamente divisi fra maschi e femmine: mentre i primi sono più dediti alle attività artigianali e legate al commercio (distinguendo fra *padrone di bottega* e *garzone*), le seconde sono molto legate alla lavorazione dei filati e alla loro trasformazione.

I mestieri più comuni fra i maschi sono il barbiere, il calzolaio, il fabbro e il macellaio; bisogna ricordare, infatti, che con un editto del 1763 il Granduca Leopoldo aveva concentrato tutta la vendita della carne in via di Beccheria. Lo stesso nome della via, derivante da *beccaro* (cioè colui che macellava la carne di becco o caprone e, per estensione, ogni tipo di carne) ci dice che in questo luogo fossero presenti molte botteghe in cui si vendeva la carne, la cui macellazione era eseguita nei macelli posti nel piano di Fontebranda. Si può quindi ritenere normale che i macellai avessero cercato un'abitazione nelle vicinanze, proprio nella parrocchia di San Pellegrino; la vendita della carne è talmente specializzata che si distingue fra *macellaro* (macellaio) e *negoziante in carne salata* (l'odierno salumiere). Altri mestieri presenti sono sempre legati alla vicinanza dei macelli, come il cuoiaio e lo *strascino* (sgrascino), o alla lavorazione delle stoffe come il tintore o il sarto.

Fra le femmine i mestieri più comuni sono la filatrice di lino, la tessitrice e la cucitrici di panni di lino, l'incannatrice di seta (cioè chi avvolgeva il filo sul rocchetto dopo averlo filato) e la lavandaia. Quest'ultimo mestiere si avvantaggiava della vicinanza dei "Fontini", cioè i lavatoi adiacenti alle fonti di Fontebranda, che erano i più grandi e con maggiore portata d'acqua della città. Da sottolineare che, nonostante la lavorazione dei filati fosse appannaggio totalmente femminile, l'ultimo passaggio della lavorazione, il confezionamento dei vestiti, era riservato quasi esclusivamente agli uomini; troviamo infatti una sola sarta a fronte di un gran numero di sarti.

Lo Stato delle Anime ci permette di tracciare uno spaccato della popolazione di parte del nostro rione (quella collocata più in alto topograficamente) molto interessante, riuscendo a capire la struttura sociale di 250 anni fa. Analoghi studi potrebbero essere compiuti consultando i registri successivi (ricordo che nei precedenti non era annotato il mestiere dei parrocchiani), anche se molti sono andati perduti, o lo Stato delle Anime relativo alla parrocchia di Sant'Antonio.

Filippo Cinotti





Noi e la modernità in polvere

Agli inizi del nuovo millennio, che Siena ha festeggiato con un palio straordinario nel settembre del 2000, uno dei più illustri antropologi del mondo, Arjun Appadurai, usciva con un saggio che sarebbe diventato presto uno dei testi di riferimento dell'antropologia contemporanea: 'Modernity at large'.

Nella traduzione italiana il titolo è stato reso con 'Modernità in polvere' per indicare sia la diffusione capillare, come la polvere, che si trova dappertutto, della modernità, intesa come globalizzazione, sia la disgregazione che essa porta con sé e che sembra essere anche la sua stessa disgregazione, l'origine della sua stessa fine. Ci aspettano tempi duri...

Ho dovuto leggere il libro per motivi professionali ed è stato uno di quei 'doveri' che diventano un grande piacere, perché il libro è bello, bellissimo. Bello perché chiarisce il motivo di alcune inquietudini esistenziali sull'oggi e sul domani, che tutti, credo, percepiamo. Bello specialmente, mi sono detta, per una senese che ama la propria contrada, come io amo la mia.

Che c'entra, direte voi, l'antropologo indiano che diventa professore in America e uno dei massimi antropologi mondiali con Siena e con le contrade? E soprattutto che c'entrano le contrade con la modernità? Sbaglio o noi, per definizione, veniamo descritti in tutti i modi tranne che moderni (non farò citazioni recenti perché anche il Consorzio di Tutela ci ha saggiamente suggerito di evitare...)

Preciso che Appadurai probabilmente nemmeno sa che ci siamo, o forse ne avrà sentito dire, ma di noi non parla. Non direttamente e non intenzionalmente. Io invece ho sentito la nostra



presenza fra le righe del suo libro, in ciò che il testo evoca, ricorda e non riesce più a trovare nell'oggi, figuriamoci domani...

Noi, con una delle questioni principali del testo antropologico, forse la questione principale di tutta l'opera, i conti siamo da sempre abituati a farli, perché è lì che si fonda l'essere contrada: il TERRITORIO.

Il nostro territorio, la Trieste, l'Oratorio, la sala Fontani, l'Incrociata, le Fonti, per noi sono punti fermi, inamovibili. L'Oca è in un posto, noi siamo in un posto reale, siamo tutti lì, anche se si vive fuori dal centro, tipo nel contado ovest, per fare un esempio a caso...

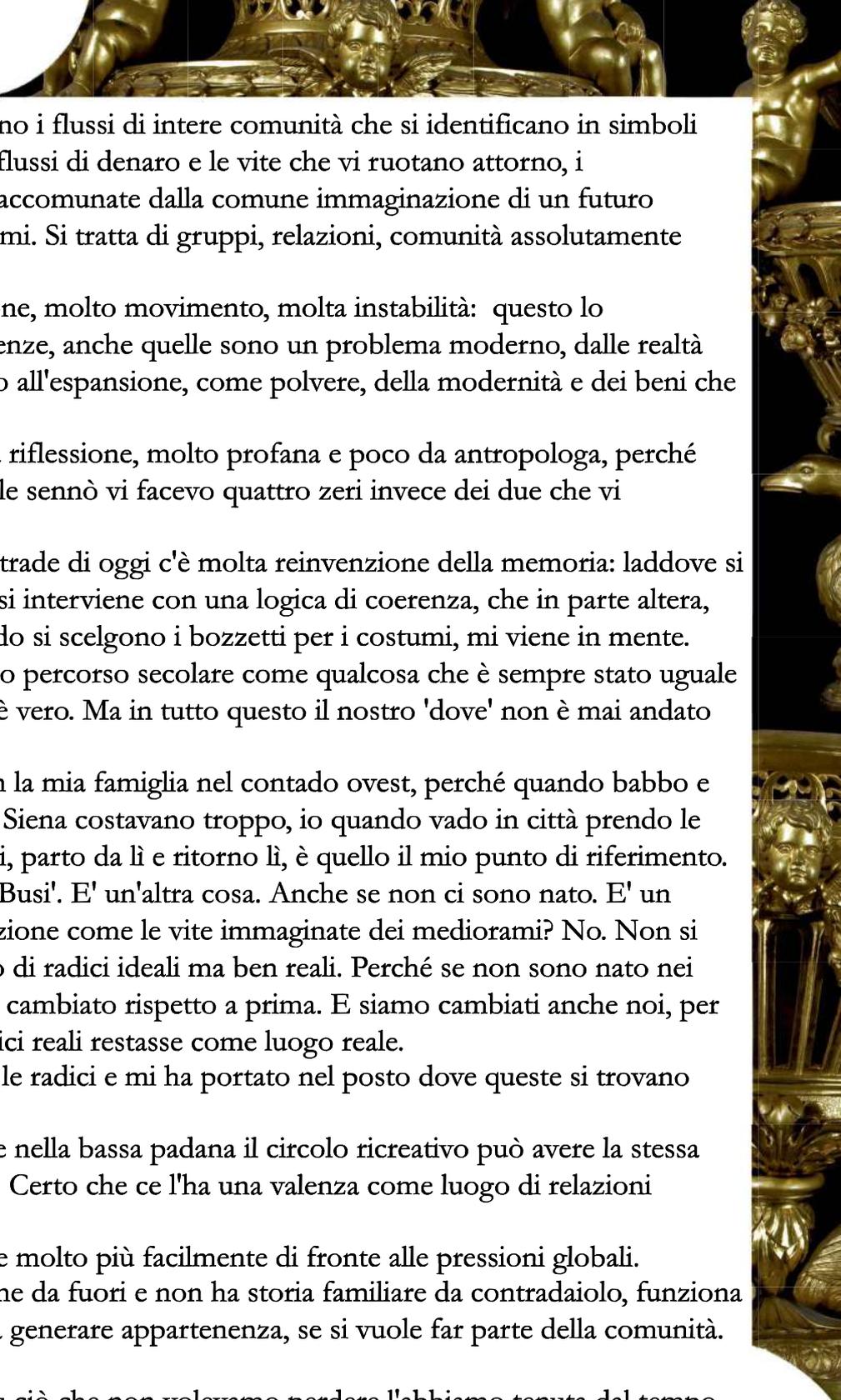
Ci pare normale, ci pare scontato che sia così, non ci sembra nulla di eccezionale. E' ovvio per noi, non lo è per il mondo di oggi, che infatti ci guarda incredulo e spesso, non comprendendo, giudica. Ma questo è un altro discorso.

La vita dell'uomo moderno/contemporaneo è segnata dalla disgregazione rapidissima dei punti di riferimento basati sul 'qui', perché la mondializzazione economica ha portato alla delocalizzazione delle risorse, della produzione, della circolazione del denaro, delle merci, delle persone stesse. La vita si fa sempre più vorticosa nei ritmi, si affida sempre di più alla comunicazione virtuale, tant'è che la vita è sempre più immaginata che reale.

Appadurai scrive che mai come oggi (e guardate che gli antropologi considerano il libro del 2002 ormai antiquato) le persone sono costrette a immaginare la propria vita proiettando il proprio futuro sulle immagini che trasmette la comunicazione virtuale. Il mondo immaginato è quello verso il quale sento di dovermi spostare, ma io non lo conosco, è solo immaginato, appunto, apparenza sulla quale si strutturano vite, sperando bene...

Non c'è più il territorio come criterio fondante le attività e le relazioni, ci sarà sempre di meno





anche come luogo reale. Al ci sono i flussi di intere comunità che si identificano in simboli culturali e storici, gli etnorami; i flussi di denaro e le vite che vi ruotano attorno, i finanziarimi; gruppi di persone accomunate dalla comune immaginazione di un futuro generato virtualmente, i mediorami. Si tratta di gruppi, relazioni, comunità assolutamente deterritorializzati.

Pochi punti fermi, in disgregazione, molto movimento, molta instabilità: questo lo percepiamo tutti, credo. Dipendenze, anche quelle sono un problema moderno, dalle realtà virtuali. E' il corollario necessario all'espansione, come polvere, della modernità e dei beni che essa produce.

Leggendo il libro io ho fatto una riflessione, molto profana e poco da antropologa, perché non sono antropologa (menomale senno' vi facevo quattro zeri invece dei due che vi toccano...)

Qualcuno ha detto che nelle contrade di oggi c'è molta reinvenzione della memoria: laddove si recupera la storia e la tradizione si interviene con una logica di coerenza, che in parte altera, modifica, la realtà iniziale. Quando si scelgono i bozzetti per i costumi, mi viene in mente. Quando ci immaginiamo il nostro percorso secolare come qualcosa che è sempre stato uguale a se stesso. Può darsi, senz'altro è vero. Ma in tutto questo il nostro 'dove' non è mai andato perduto.

E anche se ho 14 anni e vivo con la mia famiglia nel contado ovest, perché quando babbo e mamma si sono sposati le case a Siena costavano troppo, io quando vado in città prendo le misure dalla Trieste, o dalle Fonti, parto da lì e ritorno lì, è quello il mio punto di riferimento. E non è come dire 't'aspetto dal Busi'. E' un'altra cosa. Anche se non ci sono nato. E' un 'dove' immaginato? E' una proiezione come le vite immaginate dei mediorami? No. Non si può fare un paragone. E' il luogo di radici ideali ma ben reali. Perché se non sono nato nei rione vuol dire sì, che qualcosa è cambiato rispetto a prima. E siamo cambiati anche noi, per poter far sì che il luogo delle radici reali restasse come luogo reale.

La mia famiglia mi ha trasmesso le radici e mi ha portato nel posto dove queste si trovano ancora.

Qualcuno potrebbe obiettare che nella bassa padana il circolo ricreativo può avere la stessa valenza di territorio di comunità. Certo che ce l'ha una valenza come luogo di relazioni comunitarie!

Ma lo vedo scomparire come tale molto più facilmente di fronte alle pressioni globali. E il territorio, per chi magari viene da fuori e non ha storia familiare da contradaio, funziona ancora oggi come prima, riesce a generare appartenenza, se si vuole far parte della comunità. E' un dato di fatto.

Noi siamo altro, la barra dritta su ciò che non volevamo perdere l'abbiamo tenuta dal tempo in cui arrivarono quei simpaticoni dei fiorentini...

Eravamo anacronistici, lo siamo stati per secoli, lo siamo anche oggi. Perché passare sotto una Signoria ha significato la scomparsa delle contrade in ogni città medievale, perché il potere veniva accentrato e la decentralizzazione territoriale non era più funzionale. Nel 1555 - 59 *Siena era una realtà che politicamente e territorialmente non corrispondeva più alle esigenze strutturali internazionali* (farei notare 1555 caduta della Repubblica, ma fino alla firma della pace internazionale a Cateau-Cabrésis non si passa sotto i fiorentini). Figuriamoci con l'avvento dello Stato Nazionale. Figuriamoci ora....

Come abbiamo fatto?

Col Palio, mi verrebbe da dire. Eh sì, col Palio di Provenzano s'è cominciato. Le contrade



fanno il palio alla tonda, ce n'era già un atro, il palio alla lunga, ma non era il palio delle contrade, anche se qualche volta abbiamo partecipato.

Con una corsa di cavalli siamo rimasti noi stessi, fino ad oggi, contro ciò che non si poteva più cambiare per 'manifesto anacronismo', abbiamo ripiegato verso il nostro intimo e ci siamo salvati, a cavallo. Il territorio e con lui la contrada, c'erano, ci sono.

Quante volte nella vita riusciamo a portare in salvo ciò che vale quando la situazione non è modificabile?

Ci siamo portati in salvo, in tre giri a cavallo, e adattandosi a tempi sempre nuovi, senza farci stravolgere. E le contrade sono rimaste, sono cambiate con i tempi, mantendendosi fedeli a se stesse, a quel 'qui' che nessuno può permettersi di perdere, e che si è fatto anche 'Società di mutuo soccorso' alla fine del XIX secolo, riuscendo sempre a dare una risposta pratica ad un bisogno pratico della comunità. Lo facciamo ancora oggi, con le associazioni dei donatori di sangue, con la cultura che creiamo ogni giorno, dalla cura del patrimonio, alle mostre, alle pubblicazioni, agli eventi, ai cenini.

Ci sono stati momenti dolorosi, in cui abbiamo avuto paura. Ci siamo fatti anche male, ma li abbiamo affrontati.

La sfida dell'oggi per il futuro è forse quella più difficile.

'Modernità in polvere' mi ha descritto l'oggi, mi ha permesso di comprenderlo e mi ha fatto capire dove nasce oggi la paura. Allo stesso tempo mi ha mostrato, per contrasto, quanto sono stata fortunata a nascere qui, perché io consosco e vivo una dimensione di vita del tutto diversa. Noi lo conosciamo bene il senso del radicamento e dell'appartenenza. E abbiamo sempre saputo difenderlo. E' stata un'ottima scuola ed è un grande sollievo. Sarebbe bello rifletterci su, anche per programmare come porsi di fronte a un futuro che pare una grossa pericolosa incognita, e chissà, magari saremo in grado di fornire un brevetto 'gLOCAI' contro la polvere stantia della modernità.

Barbara Cucini

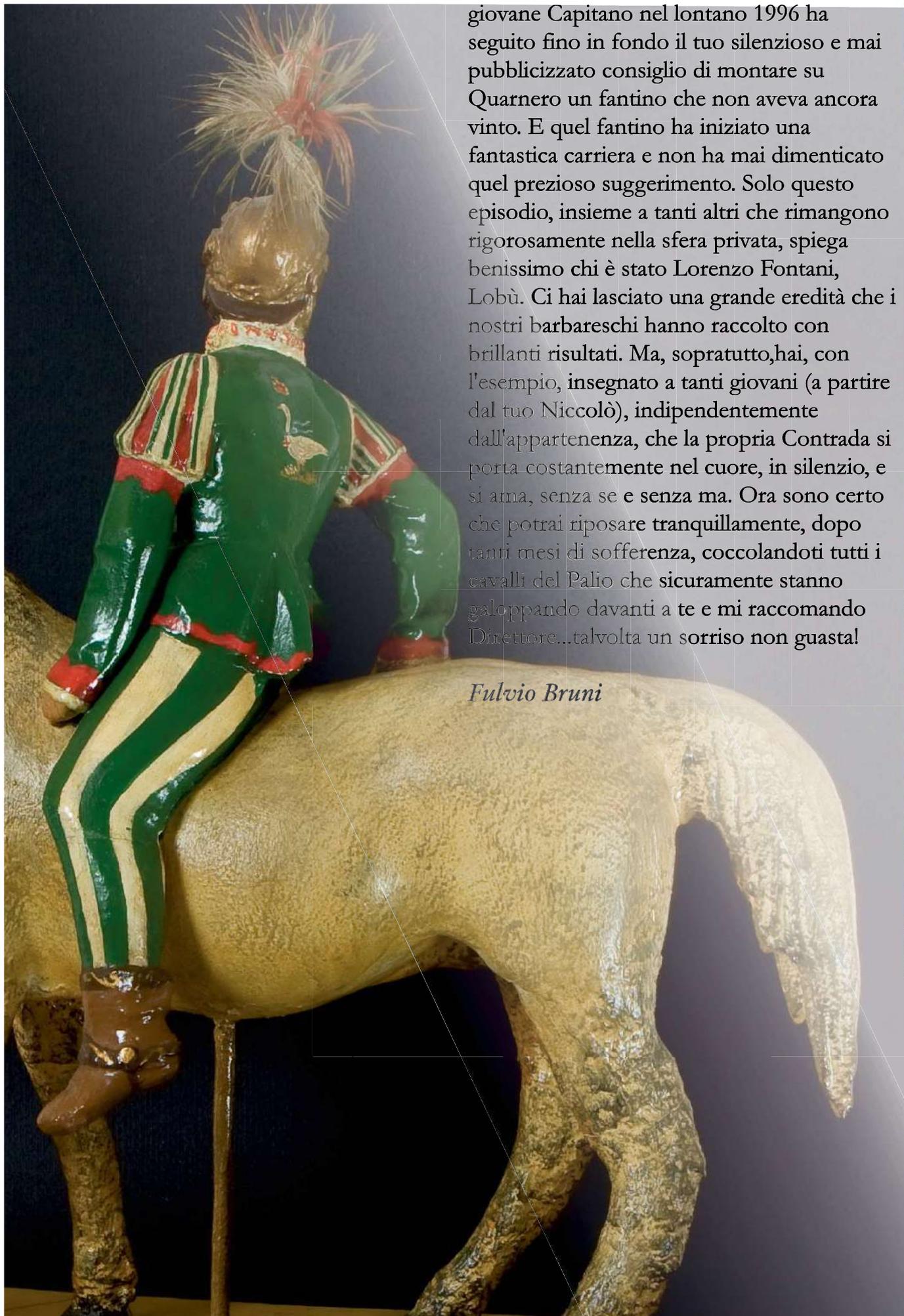
Ciao Lorenzo, generoso "musone" con un gran cuore Fontebrandino

Non ci può essere un futuro se non esistono forti radici che ci legano al passato. Lorenzo era una nostra radice, come tanti ocaioli che lo hanno conosciuto ed apprezzato. Ci ha lasciato in modo improvviso, silenzioso, così come in silenzio ha vissuto la sua vita contradaiola. Lontano dalle luci della ribalta, sobrio, quasi "musone", ma presente con forza determinazione e coraggio nei momenti che contavano. Uomo di grande esperienza di cavalli, come da rigorosa tradizione familiare, geloso dei suoi piccoli e grandi segreti, barbaresco tre volte vittorioso; la vita non è stata facile per Lorenzo, prigioniero talvolta di un carattere difficile che alcuni interpretavano come presunzione. Ma tutta la città lo apprezzava come vero uomo di Palio, a partire da quei fantini che lo hanno conosciuto e che non mancavano mai di chiedere la sua opinione. Lorenzo non amava passeggiare per il Corso, mettersi in vetrina, ma è stato, per Fontebranda, costante punto di riferimento, anche quando non ha più rivestito cariche ufficiali. Era difficile strappargli le parole di bocca, e sapeva stare al suo posto, mai sopra le righe: non amava la Contrada che urla, bensì quella che lavora in silenzio con costanza e determinazione. Quante volte lo abbiamo visto scuotere quella sua testa prima riccioluta...e poi calva, con l'immane sigaretta in bocca, dinanzi a comportamenti che non riusciva a comprendere, ma mai si è allontanato dalla sua terra, dai suoi affetti, da quelle piagge che lo hanno visto bambino e in cui ha costantemente accompagnato il suo Niccolò. Spesso lontano per lavoro, ma sempre in contatto con la sua Fontebranda, non ha mai cessato di trasmettere il suo preziosissimo bagaglio di esperienza legato al mondo dei cavalli. Difficile ricordarlo per eventi



pubblici particolari, bensì il ricordo si snoda dentro piccole intime cose, attraverso tante giornate passate insieme, quando davvero emergeva una figura privata ben diversa da quella pubblica. Lorenzo improvvisamente diveniva l'Attorone o il Direttore rivelando totalmente la sua vera anima: gioiosa, divertente, libera. Un modo di essere che pochi hanno conosciuto ma che è forse il modo più bello per ricordarlo. No Lorenzo, non racconterò niente delle lunghe nottate con gli amici di sempre: so perfettamente che non vorresti; ma in fondo tutti, in Fontebranda, sanno che sotto quella maschera altera e presuntuosa batteva il cuore di un ragazzo semplice, sempre pronto ad emozionarsi e a vivere con passione e partecipazione le vicende che la vita ci riserva giorno dopo giorno. I più giovani non hanno conosciuto bene questo tuo modo di essere ma ti ricordano come il barbaresco vittorioso con Quarnero, Vittorio e Giove. Forse non sanno che un





giovane Capitano nel lontano 1996 ha seguito fino in fondo il tuo silenzioso e mai pubblicizzato consiglio di montare su Quarnero un fantino che non aveva ancora vinto. E quel fantino ha iniziato una fantastica carriera e non ha mai dimenticato quel prezioso suggerimento. Solo questo episodio, insieme a tanti altri che rimangono rigorosamente nella sfera privata, spiega benissimo chi è stato Lorenzo Fontani, Lobù. Ci hai lasciato una grande eredità che i nostri barbareschi hanno raccolto con brillanti risultati. Ma, soprattutto, hai, con l'esempio, insegnato a tanti giovani (a partire dal tuo Niccolò), indipendentemente dall'appartenenza, che la propria Contrada si porta costantemente nel cuore, in silenzio, e si ama, senza se e senza ma. Ora sono certo che potrai riposare tranquillamente, dopo tanti mesi di sofferenza, coccolandoti tutti i cavalli del Palio che sicuramente stanno galoppando davanti a te e mi raccomando Direttore...talvolta un sorriso non guasta!

Fulvio Bruni

I cavalli più veri di tutti (Racconto di Natale)

Quando ero piccolo, sotto l'albero, trovavo sempre dei cavallini giocattolo. Non delle macchinine, dei trattori e nemmeno degli orsetti di peluche. Solo cavalli.

Questo perché una volta mi ero fermato di fronte alla vetrina del giocattolaio sotto casa, l'unico del mio paesino nella periferia di Bologna, e avevo fatto il verso del galoppo, perché me lo sentivo, in qualche modo, tutto mio.

Da quel momento in poi, la mia famiglia si era convinta che i cavalli fossero la mia passione. E allora via al corso di equitazione, al film di *Spirit - cavallo selvaggio* ogni domenica dopo pranzo e ai puzzle che, componendosi, mi mostravano queste bestie potenti, nei prati, al vento.

Eppure io, di cavalli potenti, nei prati, al vento, non ne avevo mai visti e, anzi, i pony che montavo al maneggio mi facevano quasi pena. Piccoli, tozzi e con quella zazzera sugli occhi che secondo me li rendeva pure strabici.

Una volta, a dieci anni, presi coraggio e mentre eravamo a tavola e mia madre serviva le patate al forno, mi alzai in piedi e dissi "O i cavalli veri o niente!".

Tutti rimasero straniti.

- E chi ce l'ha i soldi per comprarti un cavallo vero?

- Poi sotto l'albero un cavallo vero non c'entra!

Risero tutti e io mi arrabbiai tantissimo.

Si lanciarono, poi, in una discussione che mi vedeva protagonista, ma non partecipe. Tutti tranne mia nonna. Ed era strano perché lei parlava sempre un sacco, eppure, in quell'occasione, si limitò ad allontanare la sedia dal tavolo, a raccogliere il vassoio vuoto e a sparire in cucina.

Finita la cena, quando ognuno si era dimenticato dell'accaduto, mia nonna mi richiamò vicino al lavello con un cenno di mano.

- Tu sei sicuro di volerlo fare?

- Cosa, nonna?

- I cavalli veri, li vuoi vedere?

I suoi occhi mi fecero così sognare che non riuscii a rispondere, ma lei lo capì, fece un cenno con la testa e si rimise al lavello a sgrassare pentole.

La domenica successiva, mia madre mi svegliò presto.

- Su, vestiti, oggi accompagni la nonna da un'amica che vuole conoscerti.

Avevo appena finito di stropicciarmi gli occhi con il pollice e l'idea di passare la giornata tra una strizzata di guancia e i serviti di porcellana non mi allettava affatto.

- Dai, muoviti, ché è già qui sotto!

Quando salii in macchina notai subito un sorrisetto incastrato tra le rughe della bocca di mia nonna. Era un sorriso furbo, più che felice.

- Pronto?

La vedevo giovane abbastanza da poter intraprendere un'avventura e anziana a tal punto da fidarmi ciecamente. Forse non mi aspettava nessun pomeriggio tra le porcellane.

Abbiamo imboccato una strada che non avevo mai visto e sebbene avessi passato buona parte del tempo con il naso appiccicato al finestrino, da un certo momento in poi credo di essermi addormentato.

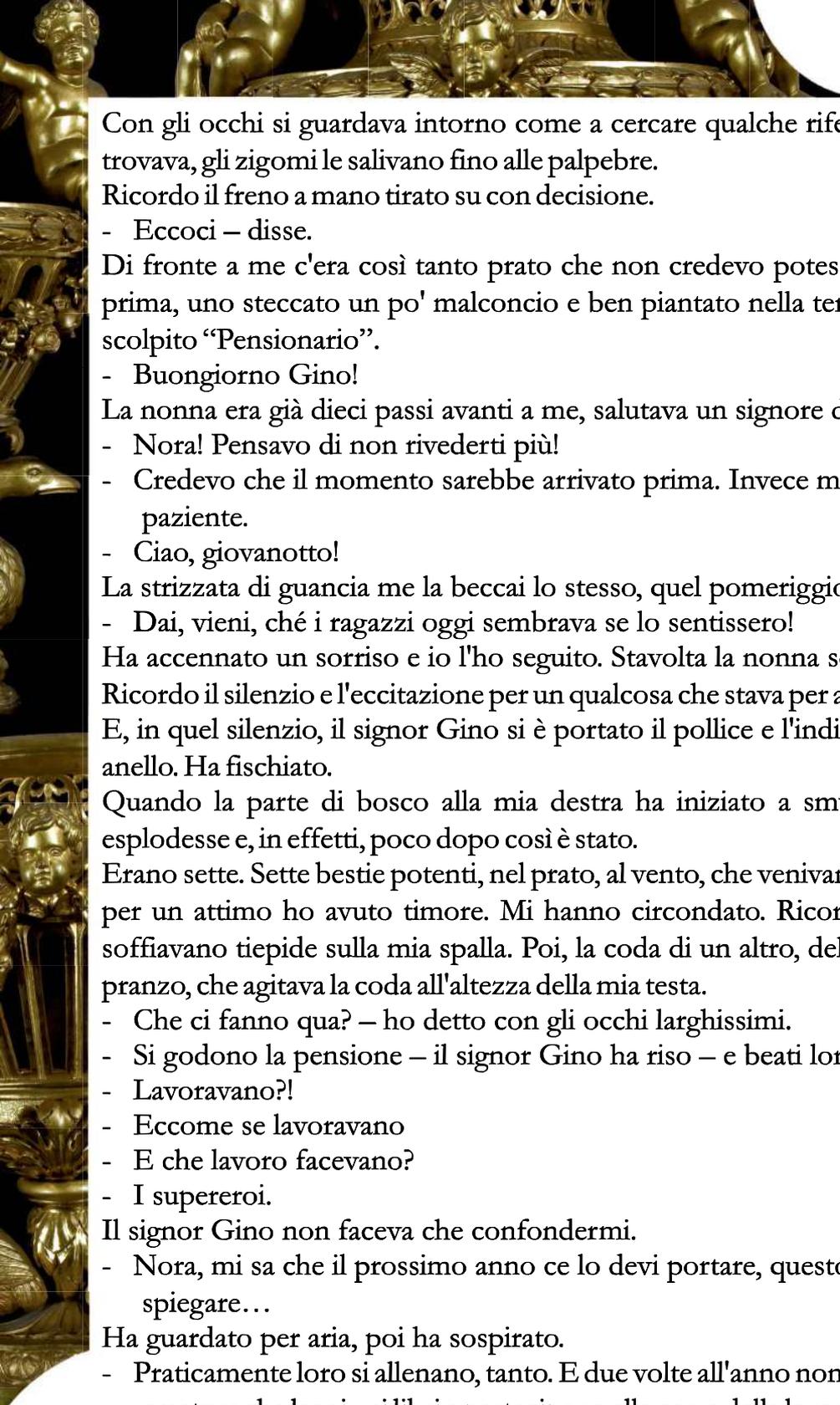
Quando la macchina iniziò a sussultare, tra uno scossone e una buca, la luce fuori era diversa, il sole doveva trovarsi proprio sopra il tetto della macchina e il freddo aveva appannato i finestrini.

- Ma dove siamo?

Non ricevetti risposta.

- Dove siamo, nonna?





Con gli occhi si guardava intorno come a cercare qualche riferimento conosciuto e, appena lo trovava, gli zigomi le salivano fino alle palpebre.

Ricordo il freno a mano tirato su con decisione.

- Eccoci – disse.

Di fronte a me c'era così tanto prato che non credevo potesse entrarmi tutto negli occhi, ma prima, uno steccato un po' malconco e ben piantato nella terra. E un cartello, una tavola, con scolpito "Pensionario".

- Buongiorno Gino!

La nonna era già dieci passi avanti a me, salutava un signore dalla faccia buona.

- Nora! Pensavo di non rivederti più!

- Credevo che il momento sarebbe arrivato prima. Invece mio nipote è stato fin troppo paziente.

- Ciao, giovanotto!

La strizzata di guancia me la beccai lo stesso, quel pomeriggio, ma non mi pesò affatto.

- Dai, vieni, ché i ragazzi oggi sembrava se lo sentissero!

Ha accennato un sorriso e io l'ho seguito. Stavolta la nonna se ne stava dieci passi dietro a me.

Ricordo il silenzio e l'eccitazione per un qualcosa che stava per accadere.

E, in quel silenzio, il signor Gino si è portato il pollice e l'indice alla bocca, come a formare un anello. Ha fischiato.

Quando la parte di bosco alla mia destra ha iniziato a smuoversi credevo che il cuore mi esplodesse e, in effetti, poco dopo così è stato.

Erano sette. Sette bestie potenti, nel prato, al vento, che venivano verso di me. Eppure nemmeno per un attimo ho avuto timore. Mi hanno circondato. Ricordo le narici di quello grigio, che soffiavano tiepide sulla mia spalla. Poi, la coda di un altro, dello stesso marrone della tavola da pranzo, che agitava la coda all'altezza della mia testa.

- Che ci fanno qua? – ho detto con gli occhi larghissimi.

- Si godono la pensione – il signor Gino ha riso – e beati loro! – ha aggiunto.

- Lavoravano?!

- Eccome se lavoravano

- E che lavoro facevano?

- I supereroi.

Il signor Gino non faceva che confondermi.

- Nora, mi sa che il prossimo anno ce lo devi portare, questo cittino! Ché io mica glielo so spiegare...

Ha guardato per aria, poi ha sospirato.

- Praticamente loro si allenano, tanto. E due volte all'anno non sono più cavalli, diventano tipo le creature che leggi nei libri e partecipano alla corsa della loro vita. La corsa più bella del mondo.

- Come quelle che vedo al maneggio? Anche quelli corrono.

- Ma quale maneggio! Questi bestioni diventano tante persone insieme, tante emozioni diverse tutte in due paia di zoccoli e una criniera pettinata. Diventano un simbolo, capito? Qualcuno per loro piange, altri ricevono abbracci, baci sul naso... diventano tipo un parente stretto... oh Nora, o come glielo spiego? – si è voltato verso mia nonna.

E lei, per la prima volta, si è rivolta a me:

- Ecco, tesoro mio. Eccoli, i cavalli più veri di tutti.

Carolina Orlandi

Il rinnovo dei costumi del 1955

Togliere la “polvere” dai vari fascicoli del nostro prezioso archivio regala sempre emozioni inaspettate, soprattutto quando si intrecciano con storie particolari che riescono a rivelare in modo inequivocabile il nostro tessuto umano e sociale e la piena consapevolezza di una realtà particolarissima della quale non conosciamo abbastanza molti dei suoi aspetti più intimi. Si tratta di frammenti di una Siena, e in particolare di quelli della nostra Contrada, apparentemente dimenticati, ma che invece costituiscono frammenti indelebili della nostra vita, legati indissolubilmente a quel filo ininterrotto della gloriosa storia della nostra città. Tutto questo è accaduto durante la redazione di questo articolo riguardante il rinnovo dei costumi del 2 luglio 1955 per i quali, per opera dell'allora Bilanciere Ferruccio Piazzesi, è custodito un fascicolo minuziosamente dettagliato, contenente le varie corrispondenze che la Contrada tenne con il Comune, con il Magistrato delle Contrade e con il pittore Fiorenzo Ioni, oltre alla relazione dei costi sostenuti con le ditte fornitrici delle stoffe e dei vari materiali necessari alla realizzazione dei nuovi costumi.

Da questo preziosissimo incartamento si capisce subito il carattere autonomo e unico della nostra Contrada. Infatti, con una lettera del 20 novembre 1951 si comunica al Magistrato delle Contrade - rispondendo a una lettera del mese precedente - che l'Oca non avrebbe utilizzato i bozzetti dei costumi del 1928, come peraltro veniva raccomandato. Anzi, venne specificato che sarebbe stato incaricato il pittore Fiorenzo Ioni di realizzare nuovi disegni, seguendo il periodo storico indicato dal Comune, previsto tra il 1430 e il 1480. Come era stato raccomandato, venne inoltre puntualizzato



che si sarebbe cercato di riutilizzare alcuni materiali, o parti dei costumi precedenti ancora in buono stato, senza comunque limitarsi a copiare i modelli del 1928. Per tale progetto la Sedia Direttiva incaricò un' apposita commissione della quale facevano parte la signora Itala Brizzi, il geometra Orlando Brandi, il dottor Lando Landini e i signori Espartero Giardini, Bernardino Vizia, Gilberto Memmi e Pietro Fontani. Grazie al lavoro della commissione, testimoniato dai numerosi incontri tenutisi in Contrada, i primi bozzetti inviati alla commissione formata dall'Amministrazione Comunale, apparvero tra i più apprezzati e meno criticati, tanto che furono oggetto di poche osservazioni, peraltro riguardanti solo alcuni particolari degli ornamenti e la disposizione dei colori. Il problema più grosso incontrato durante il lavoro fu la grave malattia che colpì il pittore, costretto a una sosta forzata di alcuni mesi, tant'è che il bozzetto del Paggio Maggiore rimase uguale a quello del 1928, in attesa che Ioni potesse tornare a lavorarci. Particolarmente interessante risulta inoltre la corrispondenza tenuta da Pietro Fontani con Fiorenzo Ioni, ricoverato in una casa di cura a San Pancrazio, ad Arco di Trento.

Da sottolineare è la lettera con la quale Ioni, a causa della malattia, indirizza la Contrada verso un suo amico, il pittore Enrico Pesarelli. A questo proposito il 15 luglio del 1952 il Fontani scrisse a Ioni che i lavori erano andati avanti soltanto grazie al suo lavoro e a quello della commissione e non certo per merito del Pesarelli il quale, da subito, a causa del poco tempo a disposizione, aveva fatto il lavoro in fretta e non aveva accontentato la commissione. A causa di tale ritardo anche la consegna dei bozzetti al Comune subì un ritardo e per questo Fiorenzo Ioni, capendo la situazione, garantì a Pietro Fontani che, nonostante la convalescenza, avrebbe ripreso quanto prima



il lavoro, mentre il compenso richiesto dal Pesarelli, avrebbe dovuto essere considerato come acconto della sua parcella. I buoni rapporti tra il pittore e la committenza furono così salvaguardati, tant'è che i lavori terminarono (anche se con ritardi non certo dovuti alla Contrada), nei tempi prestabiliti, cioè per il corteo storico del 2 luglio 1955.

I nostri costumi, a testimonianza della bontà del lavoro svolto, furono anche oggetto di un bellissimo articolo su "Il Campo di Siena" nel quale vennero sottolineate le capacità di Fiorenzo Ioni e la bellezza dei nuovi costumi, definiti degni della storia di Fontebranda e in grado di gareggiare con quelli delle altre consorelle.

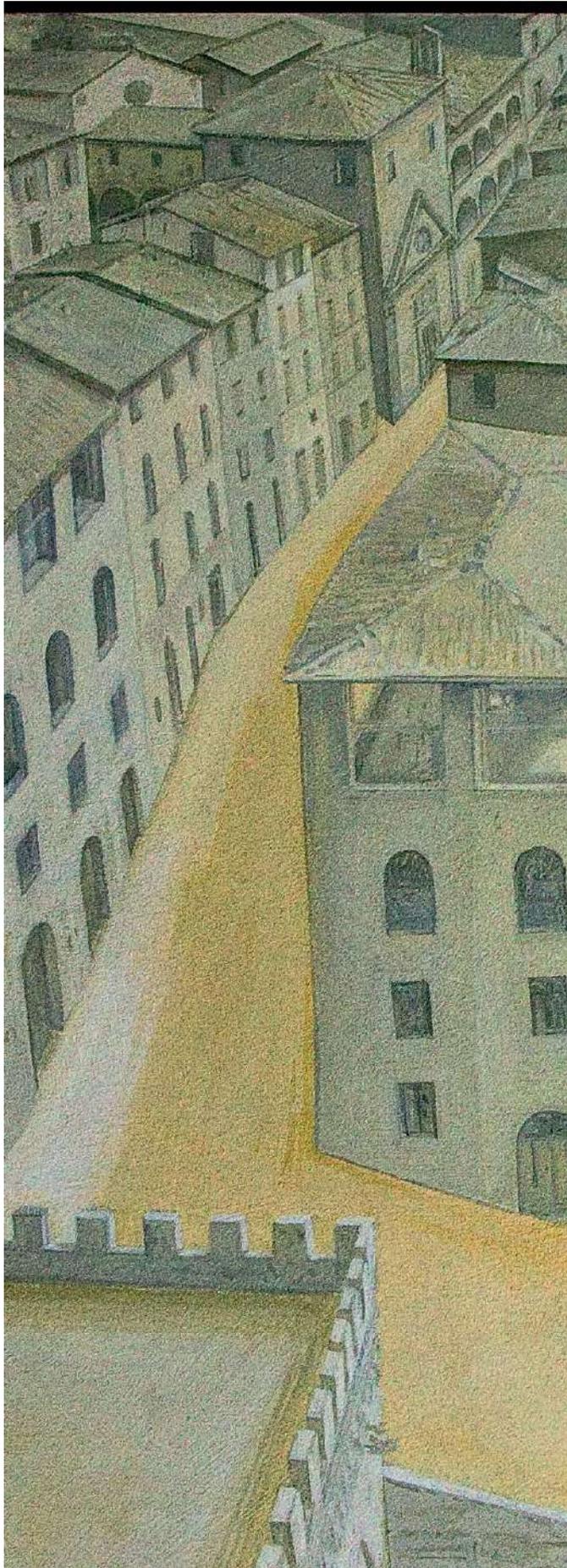
Di particolare importanza sono inoltre le carte riguardanti lo scrupoloso e minuzioso rendiconto finanziario. Da esso si apprende che il Monte dei Paschi inizialmente finanziò ogni contrada con tre milioni di lire, che alla fine dei lavori divennero oltre quattro. Quello che risulta interessante, a parte la cifra stanziata, sono la maggior parte delle ditte e degli artigiani – tutti senesi - che lavorarono per Fontebranda. Questo fa capire quanto e come il tessuto sociale e commerciale della nostra città sia completamente cambiato. Allora, infatti, non si faceva fatica a trovare chi lavorasse le pelli, il ferro, il cuoio, la seta e le varie stoffe. Addirittura molte forniture dei tessuti venivano direttamente da Siena, città che oggi trova difficoltà anche a formare quelle che nel 1955 erano comuni e preziose maestranze artigianali. Tutto questo, a distanza di quasi settant'anni, costituisce un esempio delle potenziali capacità artigianali e produttive della città e della nostra contrada. Tale riflessione dovrebbe essere tenuta ben presente e nella dovuta considerazione, soprattutto per le generazioni future. Purtroppo, a causa dell'allagamento delle stanze che ospitavano le casse con i nostri

costumi, alcuni si sono irrimediabilmente rovinati e sono rimaste solo alcune delle diciannove figure che formavano la Comparsa. Rimane però indelebile il lavoro svolto e i protagonisti che dal 1951 al 1955 riuscirono a confezionare costumi degni dell'incredibile storia del Popolo di Fontebranda.

Andrea Manganelli



Du' sonetti di Checco Vannoni



Il mi' Blec Fradei

O ragazzi...via con quest' inglese!
In tanti so' a compra' sul virtuale:
è una serata tra le più attese
alla ricerca del prezzo speciale.

Il blècche fradei alla senese
(che poi sarebbe il mio personale)
scorre un pò così, senza pretese
e ve lo posso di', 'un è mi'a male..

Ho trovato a prezzo d'occasione
(o pe' meglio di' 'un ho speso niente)
l'allegria de la nostra tradizione.

E 'un mi c'è voluto punti clicche
m'è bastata una 'osa solamente:
Il Vernacolo Clèbbe in 'Trombicche'.

Il Natale a Siena

'Un mi direte mi'a che è uguale
pe' tutti i su' momenti di magia,
a quello – che so? De la Capitale?
Il Natale a Siena è meglio, via!

Pò esse' un'opinione personale,
pe' qualcuno, differente da la mia,
ma pe' di' una cosa che è speciale,
io so' certo che al mondo 'un ci sia

punte città, angoli, oppur strade
dove preempio pe' ave' i regali
i cittini di tutte le Contrade

Li trovi 'n Piazza tutti 'nsieme
in quello scenario che 'un ha uguali
ove 'l nostro cuor palpita e freme.

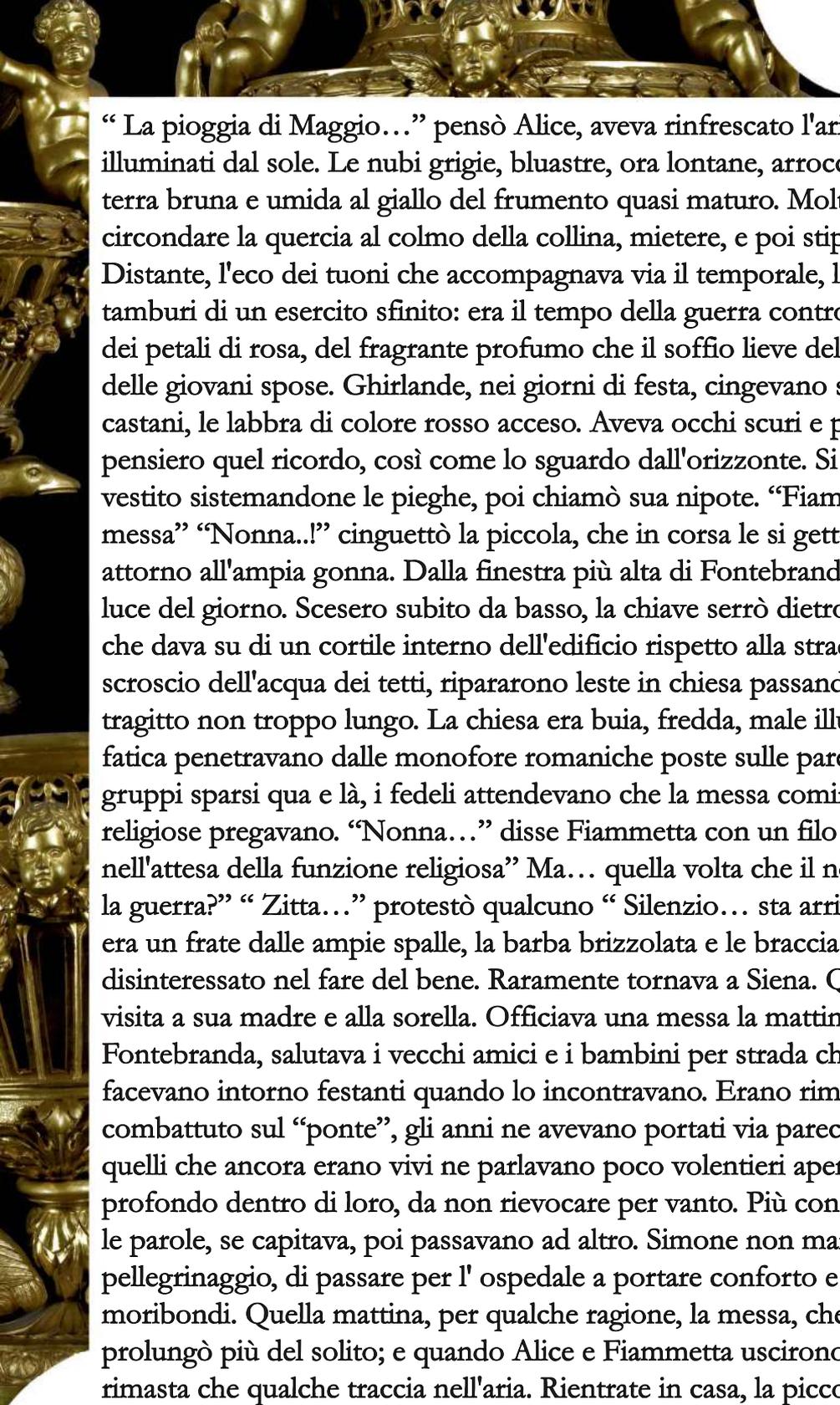
La pioggia di maggio (prima parte)

L'idea di scrivere un racconto su di un episodio storico e glorioso della contrada dell'Oca mi venne qualche anno fa mentre ne leggevo la storia. Mi avevano affascinato, in modo particolare, gli eventi bellici dove si era distinta. Sebbene il titolo di Nobile Contrada dell'Oca le derivi proprio dal valore e altruismo patriottico dimostrato sul campo di battaglia, sarebbe stato impossibile per me scriverne le vicende storiche, rischiando d'essere impreciso e noioso. Di sicuro avrei lasciato addietro qualcosa d'importante che i veri storici o i lettori più attenti mi avrebbero rimproverato. Avevo in mente un racconto che lasciasse spazio alla fantasia, nel quale senza offrire troppi riferimenti storici, narrare il fascino di un tempo molto lontano. L'occasione buona era giunta osservando un evento poco descritto dalle cronache e dalla Storia: la battaglia di Montemaggio del 1145. Prendendone solo lo spunto, avevo sfruttato quel poco che ero riuscito a sapere e quel molto che non sapevo per ambientarvi la mia storia. Ho provato a costruire attorno a questa vicenda tutto quello che sentivo e immaginavo. L'immaginazione doveva essere l'unico combustibile. Un evento sconosciuto, permette d'inventare molte cose, senza che nessuno possa fare osservazioni troppo pignole. Mi sono tuttavia accorto scrivendo, che la storia prendeva una strada improbabile, sospesa in un periodo impreciso. Federico, ad esempio, non era imperatore nel 1145, né lo era Corrado III Hohenstaufen (1093 – 1152), che aveva continuato a fregiarsi del titolo di "Re dei Romani" fino alla morte e Siena non era guelfa. La battaglia di Montemaggio non era più necessariamente quella da dove ero partito ma poteva benissimo esserne una indefinita nell'età comunale del basso Medioevo.

Il racconto che vi propongo vuole essere un omaggio per gioco e per amore alla mia prediletta contrada elettiva. Perdonate perciò la sua insipienza e la mia.

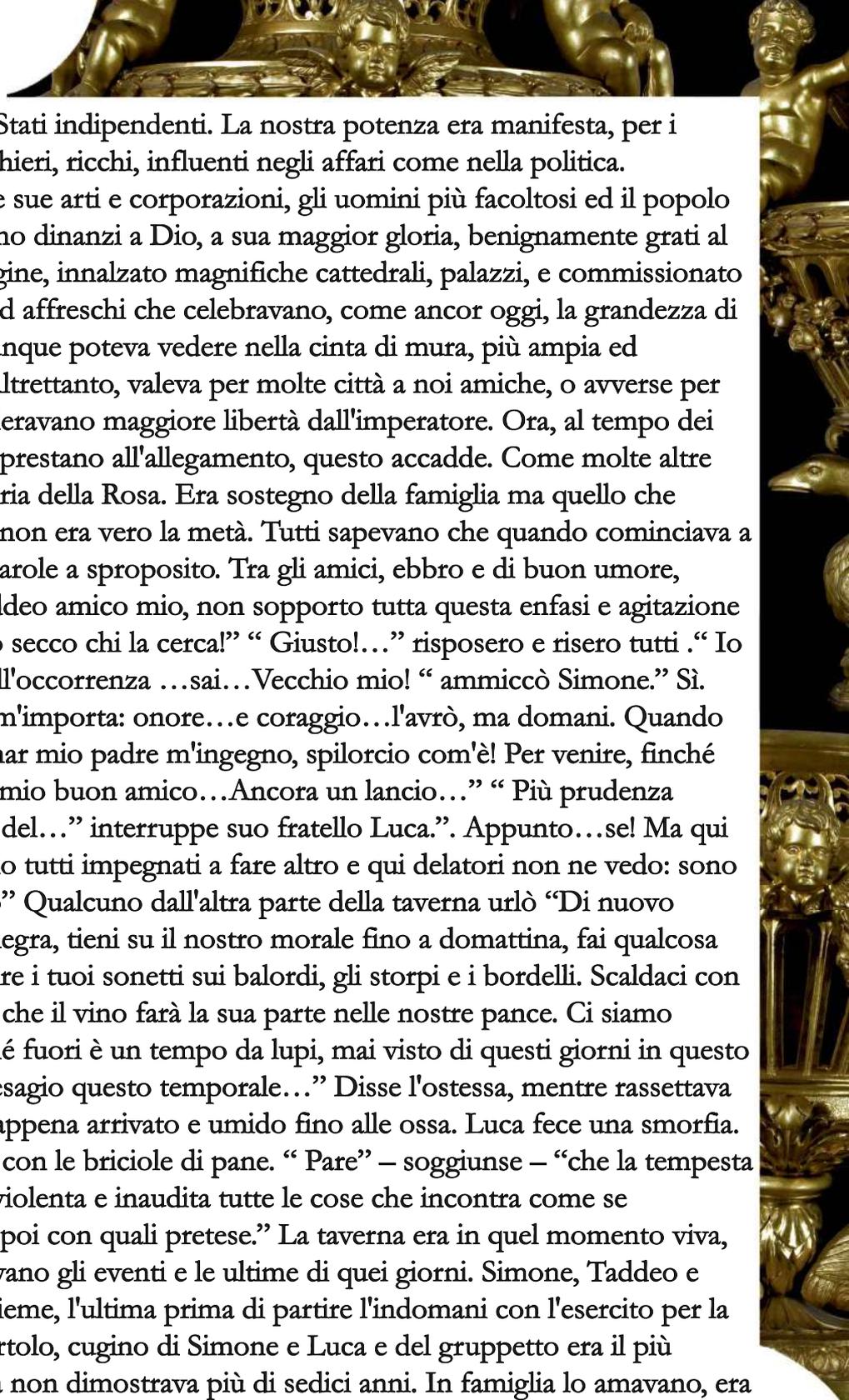
Enrico Martelloni



A detailed golden sculpture, possibly a reliquary or a decorative element, featuring a central figure with a face, surrounded by intricate carvings and a bird-like figure at the top left. The sculpture is highly ornate and appears to be made of polished gold.

“ La pioggia di Maggio...” pensò Alice, aveva rinfrescato l'aria e ripulito i campi di grano illuminati dal sole. Le nubi grigie, bluastre, ora lontane, arroccate l'un' l'altra, sovrastavano la terra bruna e umida al giallo del frumento quasi maturo. Molte volte lo aveva visto crescere, circondare la quercia al colmo della collina, mietere, e poi stipare nei granai della repubblica. Distante, l'eco dei tuoni che accompagnava via il temporale, le ricordava giorni lontani come i tamburi di un esercito sfinito: era il tempo della guerra contro l'imperatore Federico, era l'età dei petali di rosa, del fragrante profumo che il soffio lieve dell' amore scioglieva nelle notti delle giovani spose. Ghirlande, nei giorni di festa, cingevano sul suo carnato chiaro i capelli castani, le labbra di colore rosso acceso. Aveva occhi scuri e profondi. Alice scostò dal suo pensiero quel ricordo, così come lo sguardo dall'orizzonte. Si sentì paga, scosse un attimo il vestito sistemandone le pieghe, poi chiamò sua nipote. “Fiammetta! Presto, è ora di andare a messa” “Nonna..!” cinguettò la piccola, che in corsa le si gettò in grembo ad abbracciarla attorno all'ampia gonna. Dalla finestra più alta di Fontebranda, Siena splendeva nella limpida luce del giorno. Scesero subito da basso, la chiave serrò dietro di loro la robusta porta di legno che dava su di un cortile interno dell'edificio rispetto alla strada. Attente a non bagnarsi dallo scroscio dell'acqua dei tetti, ripararono leste in chiesa passando per l'incrociata dopo un tragitto non troppo lungo. La chiesa era buia, fredda, male illuminata dai raggi del sole che a fatica penetravano dalle monofore romaniche poste sulle pareti e sull'abside. Riuniti a piccoli gruppi sparsi qua e là, i fedeli attendevano che la messa cominciasse. Sulla sinistra alcune religiose pregavano. “Nonna...” disse Fiammetta con un filo di voce, un po' annoiata nell'attesa della funzione religiosa” Ma... quella volta che il nonno... Mi racconti, il nonno e la guerra?” “ Zitta...” protestò qualcuno “ Silenzio... sta arrivando Fra Simone...”. Simone era un frate dalle ampie spalle, la barba brizzolata e le braccia possenti, il cuore grande e disinteressato nel fare del bene. Raramente tornava a Siena. Quelle volte, lo faceva per fare visita a sua madre e alla sorella. Officiava una messa la mattina nella chiesetta presso Fontebranda, salutava i vecchi amici e i bambini per strada che lo conoscevano di fama e gli si facevano intorno festanti quando lo incontravano. Erano rimasti pochi quelli che avevano combattuto sul “ponte”, gli anni ne avevano portati via parecchi. Di quell' episodio di guerra, quelli che ancora erano vivi ne parlavano poco volentieri apertamente. Restava qualcosa di profondo dentro di loro, da non rievocare per vanto. Più con lo sguardo vivo e fiero, che con le parole, se capitava, poi passavano ad altro. Simone non mancava, prima di partire per il suo pellegrinaggio, di passare per l' ospedale a portare conforto e una preghiera a chi soffriva e ai moribondi. Quella mattina, per qualche ragione, la messa, che terminò con l'Amen, si prolungò più del solito; e quando Alice e Fiammetta uscirono di chiesa, della pioggia non era rimasta che qualche traccia nell'aria. Rientrate in casa, la piccola non si era dimenticata della sua richiesta e insistette perché nonna le raccontasse la battaglia del “ponte” del grande zio Simone, assieme a suo nonno e al cugino Bartolo. Seduta su di un cuscino di velluto sulla panca a fianco al davanzale, Fiammetta aspettava il racconto della nonna con trepidazione, agitando i piedini su e giù, silenziosa, con lo sguardo esplicito puntato su di lei. Alice non si fece attendere molto, prese in mano il ricamo, si aggiustò a sedere e con la medesima sicurezza ed agilità con la quale lavorava, cominciò a raccontare.

In città non si parlava d'altro che dell'imminente guerra contro Re Federico. Nelle taverne, nelle bettole, come nei palazzi dei signori, nelle piazze, nei mercati, nelle case. Barbarossa era sceso in Italia forte di un poderoso esercito deciso a ristabilire il suo prestigio. I Comuni del nord e dell'Italia centrale lo preoccupavano. Cominciavano ad avere autonomia dal Sacro

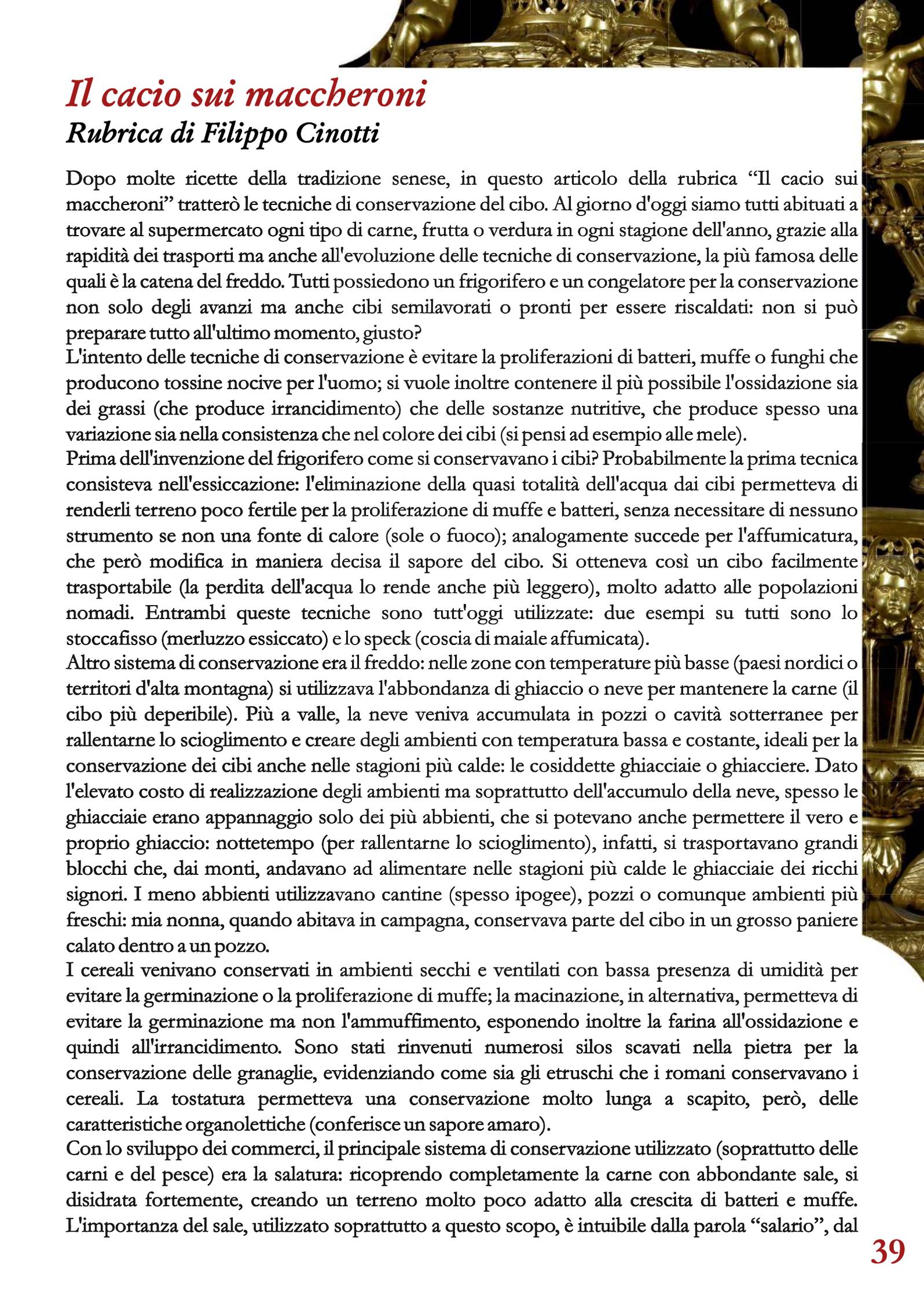


Romano Impero come dei veri Stati indipendenti. La nostra potenza era manifesta, per i floridi traffici, i prestiti dei banchieri, ricchi, influenti negli affari come nella politica. L'industrioso popolo di Siena, le sue arti e corporazioni, gli uomini più facoltosi ed il popolo minuto, tutti, pii e devoti, avevano dinanzi a Dio, a sua maggior gloria, benignamente grati al Cristo nostro Signore e alla Vergine, innalzato magnifiche cattedrali, palazzi, e commissionato a grandi artisti, preziose opere ed affreschi che celebravano, come ancor oggi, la grandezza di Siena. Oltre alla devozione, chiunque poteva vedere nella cinta di mura, più ampia ed inespugnabile, la nostra forza. Altrettanto, valeva per molte città a noi amiche, o avverse per interessi e politica, le quali desideravano maggiore libertà dall'imperatore. Ora, al tempo dei fiori d'ulivo, quando questi si apprestano all'allegamento, questo accadde. Come molte altre volte, Simone si trovava all'Osteria della Rosa. Era sostegno della famiglia ma quello che diceva, quando faceva baldoria, non era vero la metà. Tutti sapevano che quando cominciava a bere, uscivano dalla sua bocca parole a sproposito. Tra gli amici, ebbro e di buon umore, arringò i suoi "Ascolta bene Taddeo amico mio, non sopporto tutta questa enfasi e agitazione per la guerra...Gli venga un tiro secco chi la cerca!" "Giusto!..." risposero e risero tutti. "Io voglio il dado, il vino buono e all'occorrenza ...sai...Vecchio mio!" "ammiccò Simone." Sì. Taddeo... In questo loco nulla m'importa: onore...e coraggio...l'avrò, ma domani. Quando sono qui, io mi sbraco e di rapinar mio padre m'ingegno, spilorcio com'è! Per venire, finché sono pago. Qui io mi conforto, mio buon amico...Ancora un lancio..." "Più prudenza Simone... se ci sono gli uomini del..." interruppe suo fratello Luca." Appunto...se! Ma qui non ce ne sono. Al Bargello sono tutti impegnati a fare altro e qui delatori non ne vedo: sono tutti amici!... Ecco il mio lancio" Qualcuno dall'altra parte della taverna urlò "Di nuovo Poeta!... dacci qualche strofa allegra, tieni su il nostro morale fino a domattina, fai qualcosa per Dio! Agli uomini piace sentire i tuoi sonetti sui balordi, gli storpi e i bordelli. Scaldaci con il buon umore e la risata grassa, che il vino farà la sua parte nelle nostre pance. Ci siamo rifugiati in questa taverna, perché fuori è un tempo da lupi, mai visto di questi giorni in questo periodo dell'anno." "Sarà un presagio questo temporale..." Disse l'ostessa, mentre rassettava un tavolo per un nuovo cliente appena arrivato e umido fino alle ossa. Luca fece una smorfia. In silenzio sorrise, gingillandosi con le briciole di pane. "Pare" – soggiunse – "che la tempesta scombini e strapazzi con birba violenta e inaudita tutte le cose che incontra come se protestasse per qualcosa, chissà poi con quali pretese." La taverna era in quel momento viva, piena di gente. Tutti commentavano gli eventi e le ultime di quei giorni. Simone, Taddeo e Luca passarono quella notte assieme, l'ultima prima di partire l'indomani con l'esercito per la guerra. Con loro c'era anche Bartolo, cugino di Simone e Luca e del gruppetto era il più piccolo. Dalla sua giovane barba non dimostrava più di sedici anni. In famiglia lo amavano, era un bel ragazzo, sereno d'animo, con una rara virtù: sapeva per simpatia conquistare chiunque avesse a fare con lui. Non faceva pesar nulla, generoso e pieno di coraggio – dote questa ultima comune a tutti quelli che combattevano e combattono sotto la nostra insegna. Un'Oca bianca in campo verde, l'Oca del Campidoglio che chiama alle armi! Per Bartolo, quella era la prima o la seconda volta che andava con i cugini alla taverna dove gli uomini facevano sovente tardi la sera. La poca luce schiariva dalla penombra le facce e i corpi degli ospiti seduti ai tavoli della "Rosa". Il fuoco delle torce oscillava nell'ampia stanza di ristoro, rendendo grottesche le espressioni dei volti anche ad un osservatore poco attento. Le gote, le pieghe della fronte increspate ed unte di questi sbruffoni, tentavano di tenere in un angolo dei loro cuori il pensiero del prossimo scontro col nemico. Era tardi e di molto, quella notte. L'oste e la

moglie, padroni della bettola, ben attenti a che tutto non oltrepassasse di troppo il limite della legge, con un occhio alle loro borse e uno a quelle degli altri, si erano decisi a chiudere.” Ora via buona gente, baldoria fatela a casa vostra, se ve la fanno fare.” Scandì con chiara quanto decisa voce il padrone, cominciando a serrare gli usci e gli scuretti.” Fori... ho detto...ite, Messer Simone, portate il vostro didietro e quelle dei vostri compari lontano di qui. E' molto tardi ed io non voglio multe, anche se stanotte dubito che qualcuno possa farne” Era così buio che nessuno dei quattro, uscendo, capì nulla di dove stavano andando a parare i loro piedi. Nella piazzetta si separarono i modo un po' confuso e comico. Simone accompagnò Bartolo, Taddeo passò non si sa dove per rientrare a casa e poco prima che facesse giorno girava ancora per la città. Luca...Beh, Luca cercò di entrare in casa “ Questa è l'ora di rientrare, falso tradito!” Gli urlai secco sull'uscio. “heee!” fece sobbalzando spaventato” “Sono stato tra amici...Amore, ti tradii forse?” “Luca, non mi far venir meno...” Gridai arrabbiata “Fallai..? Puzzo di vino?” Mi rispose con quella faccia da ceffoni “Vuoi che muoia amor...” “magari!” “ed io morirò!”. Di cosa potevo rimproverarlo ancora.... “Vieni qua sciabordito che terrò te con tutti i tuoi guai.”. Di quel che rimase della notte, bastò al tempo per spazzar via le stelle, come alle mani le briciole dal tavolo. Trascorse un'ora, per me come un secolo, gioia e consolazione della mia vita non che il suo frutto.

Enrico Martelloni





Il cacio sui maccheroni

Rubrica di Filippo Cinotti

Dopo molte ricette della tradizione senese, in questo articolo della rubrica “Il cacio sui maccheroni” tratterò le tecniche di conservazione del cibo. Al giorno d'oggi siamo tutti abituati a trovare al supermercato ogni tipo di carne, frutta o verdura in ogni stagione dell'anno, grazie alla rapidità dei trasporti ma anche all'evoluzione delle tecniche di conservazione, la più famosa delle quali è la catena del freddo. Tutti possiedono un frigorifero e un congelatore per la conservazione non solo degli avanzi ma anche cibi semilavorati o pronti per essere riscaldati: non si può preparare tutto all'ultimo momento, giusto?

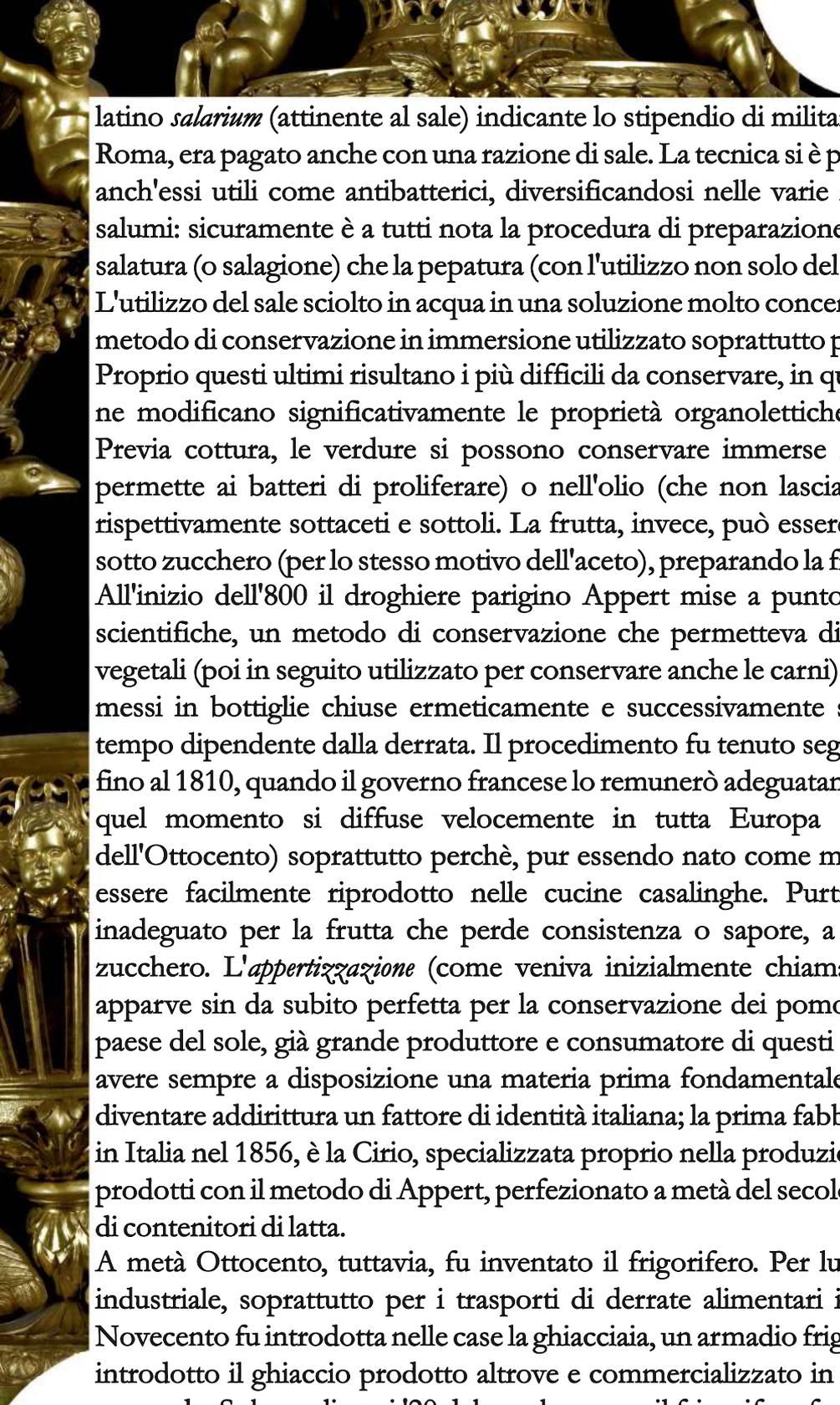
L'intento delle tecniche di conservazione è evitare la proliferazioni di batteri, muffe o funghi che producono tossine nocive per l'uomo; si vuole inoltre contenere il più possibile l'ossidazione sia dei grassi (che produce irrancidimento) che delle sostanze nutritive, che produce spesso una variazione sia nella consistenza che nel colore dei cibi (si pensi ad esempio alle mele).

Prima dell'invenzione del frigorifero come si conservavano i cibi? Probabilmente la prima tecnica consisteva nell'essiccazione: l'eliminazione della quasi totalità dell'acqua dai cibi permetteva di renderli terreno poco fertile per la proliferazione di muffe e batteri, senza necessitare di nessuno strumento se non una fonte di calore (sole o fuoco); analogamente succede per l'affumicatura, che però modifica in maniera decisa il sapore del cibo. Si otteneva così un cibo facilmente trasportabile (la perdita dell'acqua lo rende anche più leggero), molto adatto alle popolazioni nomadi. Entrambi queste tecniche sono tutt'oggi utilizzate: due esempi su tutti sono lo stoccafisso (merluzzo essiccato) e lo speck (coscia di maiale affumicata).

Altro sistema di conservazione era il freddo: nelle zone con temperature più basse (paesi nordici o territori d'alta montagna) si utilizzava l'abbondanza di ghiaccio o neve per mantenere la carne (il cibo più deperibile). Più a valle, la neve veniva accumulata in pozzi o cavità sotterranee per rallentarne lo scioglimento e creare degli ambienti con temperatura bassa e costante, ideali per la conservazione dei cibi anche nelle stagioni più calde: le cosiddette ghiacciaie o ghiacciere. Dato l'elevato costo di realizzazione degli ambienti ma soprattutto dell'accumulo della neve, spesso le ghiacciaie erano appannaggio solo dei più abbienti, che si potevano anche permettere il vero e proprio ghiaccio: nattetempo (per rallentarne lo scioglimento), infatti, si trasportavano grandi blocchi che, dai monti, andavano ad alimentare nelle stagioni più calde le ghiacciaie dei ricchi signori. I meno abbienti utilizzavano cantine (spesso ipogee), pozzi o comunque ambienti più freschi: mia nonna, quando abitava in campagna, conservava parte del cibo in un grosso panierino calato dentro a un pozzo.

I cereali venivano conservati in ambienti secchi e ventilati con bassa presenza di umidità per evitare la germinazione o la proliferazione di muffe; la macinazione, in alternativa, permetteva di evitare la germinazione ma non l'ammuffimento, esponendo inoltre la farina all'ossidazione e quindi all'irrancidimento. Sono stati rinvenuti numerosi silos scavati nella pietra per la conservazione delle granaglie, evidenziando come sia gli etruschi che i romani conservavano i cereali. La tostatura permetteva una conservazione molto lunga a scapito, però, delle caratteristiche organolettiche (conferisce un sapore amaro).

Con lo sviluppo dei commerci, il principale sistema di conservazione utilizzato (soprattutto delle carni e del pesce) era la salatura: ricoprendo completamente la carne con abbondante sale, si disidrata fortemente, creando un terreno molto poco adatto alla crescita di batteri e muffe. L'importanza del sale, utilizzato soprattutto a questo scopo, è intuibile dalla parola “salario”, dal

A detailed golden sculpture, possibly a classical or neoclassical work, featuring a central figure with a face, surrounded by other figures and intricate scrollwork. The sculpture is highly ornate and appears to be part of a larger architectural or decorative structure.

latino *salarium* (attinente al sale) indicante lo stipendio di militari e impiegati civili che, nell'antica Roma, era pagato anche con una razione di sale. La tecnica si è poi evoluta con l'aggiunta di aromi, anch'essi utili come antibatterici, diversificandosi nelle varie zone d'Italia nella produzione di salumi: sicuramente è a tutti nota la procedura di preparazione del prosciutto che prevede sia la salatura (o salagione) che la pepatura (con l'utilizzo non solo del pepe ma di una mistura di spezie). L'utilizzo del sale sciolto in acqua in una soluzione molto concentrata costituisce la salamoia, altro metodo di conservazione in immersione utilizzato soprattutto per i vegetali.

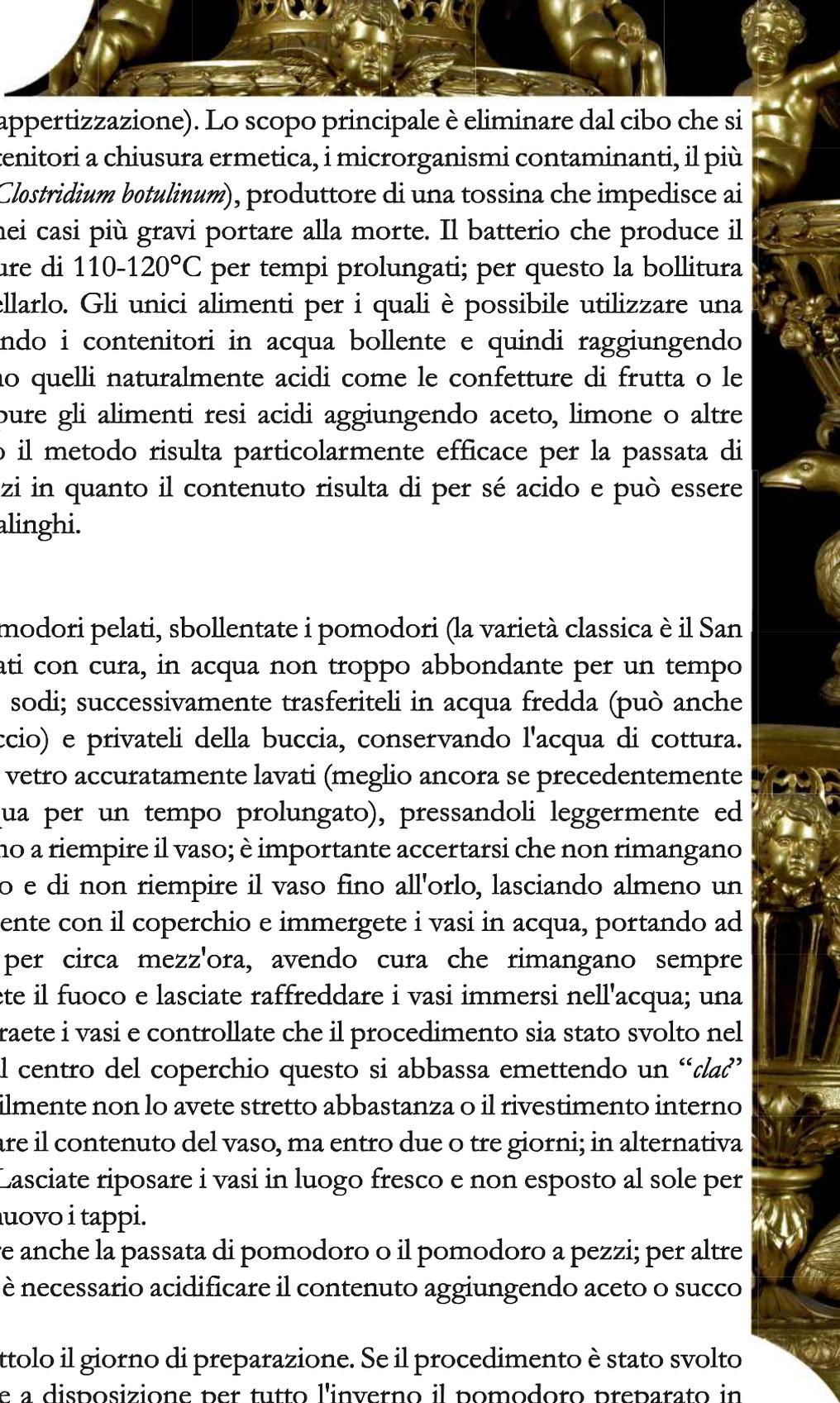
Proprio questi ultimi risultano i più difficili da conservare, in quanto la maggior parte dei metodi ne modificano significativamente le proprietà organolettiche (consistenza, colore e sapore). Previa cottura, le verdure si possono conservare immerse nell'aceto (l'ambiente acido non permette ai batteri di proliferare) o nell'olio (che non lascia entrare l'ossigeno), preparando rispettivamente sottaceti e sottoli. La frutta, invece, può essere conservata sotto spirito oppure sotto zucchero (per lo stesso motivo dell'aceto), preparando la frutta sciroppata.

All'inizio dell'800 il droghiere parigino Appert mise a punto, pur non conoscendone le basi scientifiche, un metodo di conservazione che permetteva di mantenere le caratteristiche dei vegetali (poi in seguito utilizzato per conservare anche le carni): dopo averli sbollentati, venivano messi in bottiglie chiuse ermeticamente e successivamente sterilizzate a bagnomaria per un tempo dipendente dalla derrata. Il procedimento fu tenuto segreto dal droghiere per alcuni anni fino al 1810, quando il governo francese lo remunerò adeguatamente per conoscerne i segreti. Da quel momento si diffuse velocemente in tutta Europa (in Italia arriva negli anni '20 dell'Ottocento) soprattutto perchè, pur essendo nato come metodo pseudo industriale, poteva essere facilmente riprodotto nelle cucine casalinghe. Purtroppo questo metodo risultava inadeguato per la frutta che perde consistenza o sapore, a volte necessitando l'aggiunta di zucchero. L'*appertizzazione* (come veniva inizialmente chiamato in onore del suo inventore) apparve sin da subito perfetta per la conservazione dei pomodori, soprattutto della salsa. Nel paese del sole, già grande produttore e consumatore di questi stupendi ortaggi, si riesce così ad avere sempre a disposizione una materia prima fondamentale nella cucina nazionale, tanto da diventare addirittura un fattore di identità italiana; la prima fabbrica di vegetali in scatola, fondata in Italia nel 1856, è la Cirio, specializzata proprio nella produzione di salsa e pomodori in scatola prodotti con il metodo di Appert, perfezionato a metà del secolo dall'inglese Durant con l'utilizzo di contenitori di latta.

A metà Ottocento, tuttavia, fu inventato il frigorifero. Per lungo tempo fu utilizzato a livello industriale, soprattutto per i trasporti di derrate alimentari in treno o in nave. All'inizio del Novecento fu introdotta nelle case la ghiacciaia, un armadio frigorifero in cui, però, doveva essere introdotto il ghiaccio prodotto altrove e commercializzato in barre, rendendo il sistema molto scomodo. Solo negli anni '20 del secolo scorso il frigorifero fece la sua apparizione nelle case dei più ricchi, visto il proibitivo costo; la vera e propria diffusione avvenne solo nel secondo dopoguerra, con il boom economico. Da quel momento in poi le altre tecniche di conservazione dei cibi vengono utilizzate molto più raramente o addirittura abbandonate in quanto molto laboriose o costose. L'unica che è sicuramente sopravvissuta in tutte le case è l'*appertizzazione*, cioè la sterilizzazione dei vasi in vetro a bagnomaria.

Non ho parlato delle altre tecniche quali la pastorizzazione, il sottovuoto, il confezionamento in atmosfera controllata o l'uso di additivi conservanti in quanto appannaggio quasi esclusivamente dell'industria e non realizzabile nelle cucine domestiche.

Questa volta non esporrò una vera e propria ricetta ma più che altro un metodo di conservazione:



la sterilizzazione in vasi di vetro (appertizzazione). Lo scopo principale è eliminare dal cibo che si vuole conservare, inserito in contenitori a chiusura ermetica, i microrganismi contaminanti, il più resistente dei quali è il botulino (*Clostridium botulinum*), produttore di una tossina che impedisce ai muscoli di contrarsi e che può nei casi più gravi portare alla morte. Il batterio che produce il botulino resiste fino a temperature di 110-120°C per tempi prolungati; per questo la bollitura (100°C) non è in grado di debellarlo. Gli unici alimenti per i quali è possibile utilizzare una temperatura inferiore, immergendo i contenitori in acqua bollente e quindi raggiungendo temperature di circa 100°C, sono quelli naturalmente acidi come le confetture di frutta o le conserve di alcune verdure, oppure gli alimenti resi acidi aggiungendo aceto, limone o altre sostanze acidificanti. Per questo il metodo risulta particolarmente efficace per la passata di pomodoro o i pomodori in pezzi in quanto il contenuto risulta di per sé acido e può essere sterilizzato con procedimenti casalinghi.

Procedimento:

Per produrre una conserva di pomodori pelati, sbollentate i pomodori (la varietà classica è il San Marzano), precedentemente lavati con cura, in acqua non troppo abbondante per un tempo limitato, mantenendoli piuttosto sodi; successivamente trasferiteli in acqua fredda (può anche essere raffreddata con del ghiaccio) e privateli della buccia, conservando l'acqua di cottura. Inserirli poi all'interno di vasi in vetro accuratamente lavati (meglio ancora se precedentemente fatti bollire in abbondante acqua per un tempo prolungato), pressandoli leggermente ed aggiungendo l'acqua di cottura fino a riempire il vaso; è importante accertarsi che non rimangano bolle d'aria all'interno del liquido e di non riempire il vaso fino all'orlo, lasciando almeno un centimetro. Chiudete poi saldamente con il coperchio e immergete i vasi in acqua, portando ad ebollizione e facendo bollire per circa mezz'ora, avendo cura che rimangano sempre completamente immersi. Spegnete il fuoco e lasciate raffreddare i vasi immersi nell'acqua; una volta a temperatura ambiente estraete i vasi e controllate che il procedimento sia stato svolto nel modo corretto: se premendo sul centro del coperchio questo si abbassa emettendo un "clac" qualcosa è andato storto (probabilmente non lo avete stretto abbastanza o il rivestimento interno è rovinato). Potete comunque usare il contenuto del vaso, ma entro due o tre giorni; in alternativa potete ripetere il procedimento. Lasciate riposare i vasi in luogo fresco e non esposto al sole per 24 ore, dopodiché controllate di nuovo i tappi.

In questo modo si può conservare anche la passata di pomodoro o il pomodoro a pezzi; per altre verdure (come cetrioli o carciofi) è necessario acidificare il contenuto aggiungendo aceto o succo di limone.

Consiglio di scrivere su ogni barattolo il giorno di preparazione. Se il procedimento è stato svolto in maniera corretta potrete avere a disposizione per tutto l'inverno il pomodoro preparato in estate, potendolo utilizzare per la preparazione di sughi o altre pietanze.

Filippo Cinotti





Benvenuti anatroccoli!

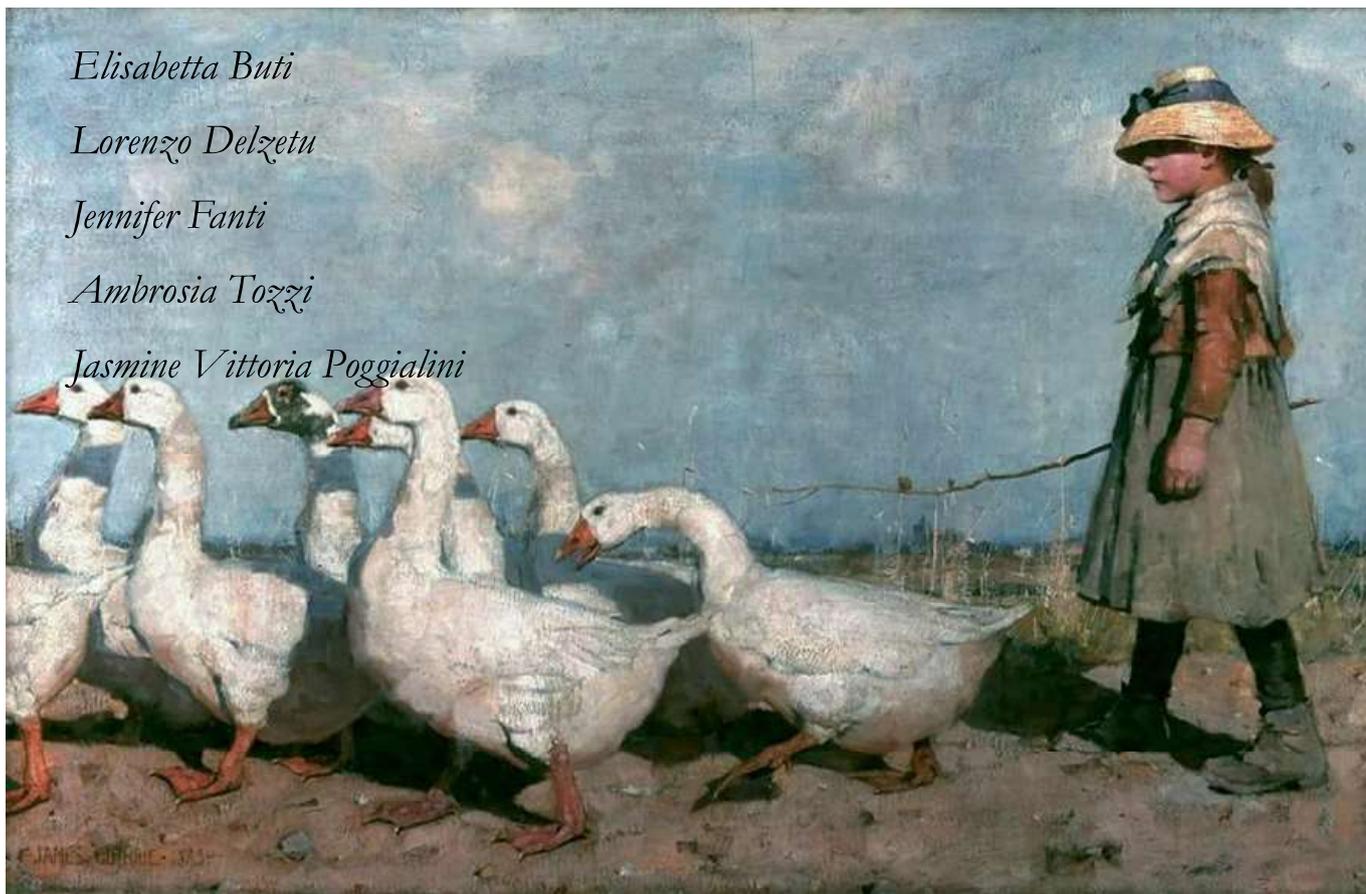
Elisabetta Buti

Lorenzo Delzetu

Jennifer Fanti

Ambrosia Tozzi

Jasmine Vittoria Poggialini



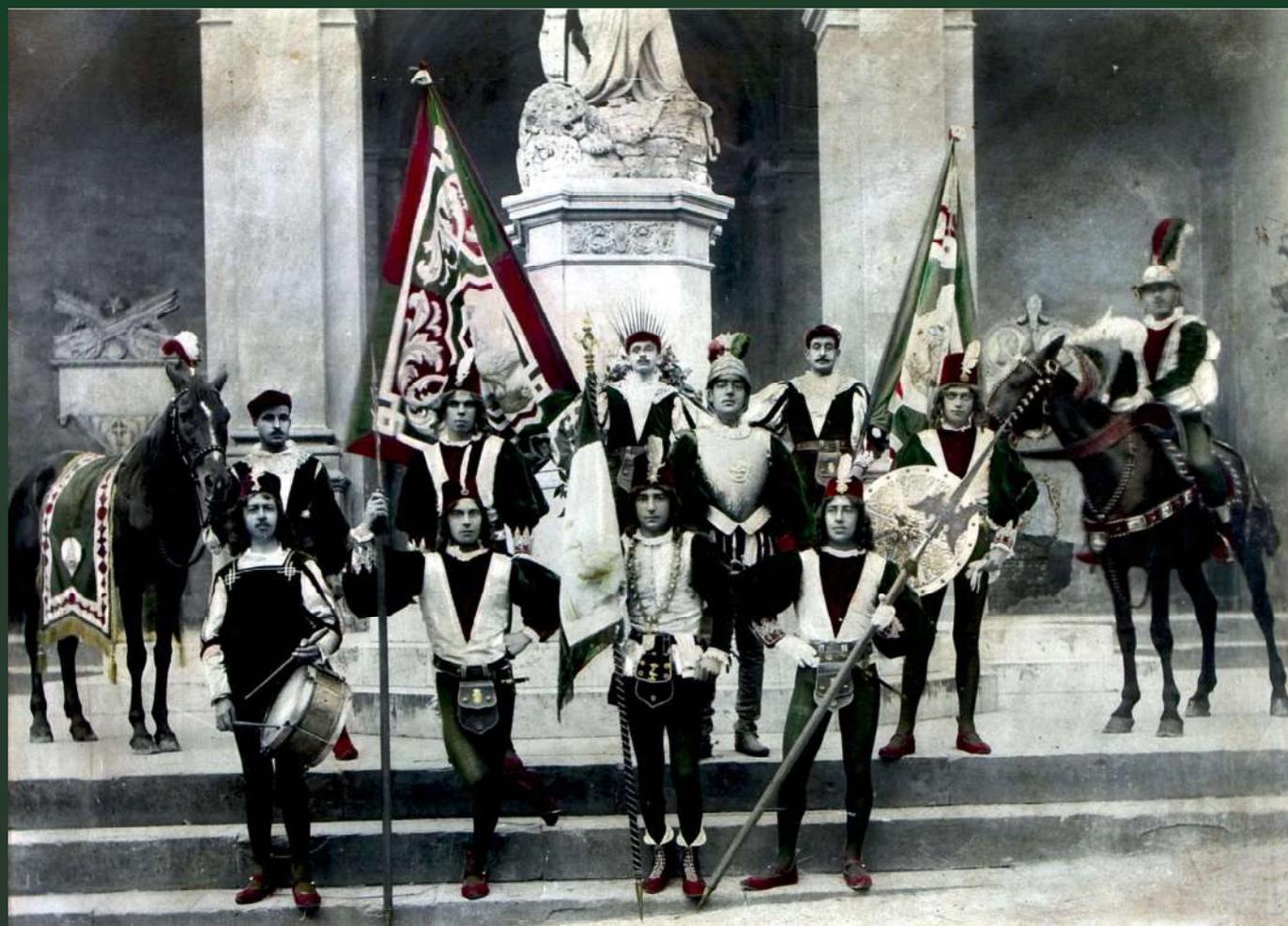
Nel cielo di Fontebranda

Paolo Giannassi

Lorenzo Fontani

Attilio Puccini Negrini

Pasquale Brogini



Direttore responsabile:

Enrico Toti

Redazione:

Filippo Cinotti, Barbara Cucini, Cecilia Fondelli, Fabio Landini, Margherita Marri
Marco Morselli, Francesca Rosini, Senio Sensi, Maurizio Tozzi, Michele Vittori.

Segreteria di Redazione:

Caterina Cipriani

Pubblicità e relazioni esterne:

Alessandro Falorni.

Fotografie:

Mauro Agnesoni (p. 15), Massimo Berti, Violante Bonelli, Roberto Confaloni, Foto Lombardi,
Nicola Pilli.

Disegni:

Quentin Blake, Enrico Martelloni.

Hanno collaborato a questo numero:

Stefano Bernardini, Marco Betti, Fulvio Bruni, Francesco Cillerai, Giulio Fontani, Niccolò
Fontani, Rodolfo Landi, Caterina Manganelli, Enrico Martelloni, Simone Mazza, Carolina
Orlandi, Francesco Vannoni.